

h

n
s

*racconti
e poesie* 5

Introduzione	Il nostro ciliegio
Primo aprile	Il barbone
Una favola	Cose vecchie
Riflessioni malinconiche	Accanto a me
In montagna	Sono anch'io
14 ferbbraio, San Valentino	Ti dò una nota
Belli e brutti	Se mi vieni incontro
Il vento	Mi e lu
Nara	La firma
La notizia del giorno	In dieta
La primula... ed altri fiori	Malissia
Sara	L'amor de un tempo
Campane e campanacci	El fior de la speranza
Montes	'Na siea de luna
Un cuore diviso a metà	El campielo de la fontana
Gente alla sbarra	Paese che vai...
Perché ho imparato a sognare	Vecia campanela tacada al muro
La bambola de pessa	Nonna Italia racconta
Il naufragio	Giacomino bambino piccino
La bamboletta di celluloido	Me mario
L'arco versene	La matassa aggrovigliata
Barca de sogni	Gli acquerelli
Semenando sogni	L'anniversario
Canta l'uccellino	Rosa
Il cielo vanitoso	Ma dove sono?
Quanto e noioso il tic tac dell'orologio	Lettera a X
Apologo del pane	Oggi 29-12-1995
Autunno	Tristessa de 'na gondola
Dalla finestra	

INTRODUZIONE

“Aveva smesso di piovigginare, e dalla terra non seminata si era levato un profumo tenue di funghi e di muschio. Si sentiva la musica di pace delle gocce di pioggia che cadevano di foglia in foglia, e dalle foglie al suolo, come se la guerra non ci fosse, non ci fosse mai stata. Ad un tratto, sulla musica delle gocce si sovrappose un suono diverso: una voce umana, una voce dolce, infantile, la voce di una bambina che cantava. Si nascosero dietro un cespuglio e la videro: cacciava pigramente avanti a sé un piccolo gregge di capre, era scalza e magra, infagottata in un giaccone militare che le arrivava alle ginocchia. Aveva un fazzoletto legato sotto la gola ed un visetto smunto e gentile, abbronzato dal sole. Cantava con tristezza, nel tono artefatto e nasale dei contadini...”.

Questo è un brano tratto dal libro “Se non ora quando” di Primo Levi. E’ apparso recentemente nel numero 478 del “Venerdì de la Repubblica” a chiosa di un sintetico ma illuminante articolo di Piero Ottone intitolato: “Il mestiere di scrivere”. L’ho scelto perché mi pare un modo originale di introdurre il quinto quaderno dell’associazione culturale “N. Saba”. Invece della solita noiosa prolusione magari vestita di saccenti ed auliche note critiche, ho preferito entrare subito in tema: parlare di scrittori dilettanti che si divertono a produrre racconti e poesie, usando un brano classico. Significativo per il suo valore estetico. Uno stile letterario esemplare, un ritmo lento ma incalzante, un dolce fluire di scene limpide e semplici che la parola, ricercata quanto sobria, lega come un sottile filo di seta in una storia piacevole ed armonica. Così mi auguro che altrettanto piacere procuri al lettore il quaderno che proponiamo, perché tra i canoni estetici non va dimenticato appunto il gusto che l’animo deve trarre dalla lettura..

L’ho scelto anche per una ragione pedagogica. Come vedete molti hanno partecipato alla produzione ed alla stesura di questa raccolta, tutti appassionati e vogliosi di “fare scrittura”. Io cerco solo di affinare le loro qualità letterarie, di migliorarne lo stile la sintassi il lessico, di far trovare ad ognuno la personale vena poetica

da cui sgorgi il tessuto narrativo o la lucidità del verso. Spesso però mi chiedono, e la domanda viene anche da molti che vorrebbero iscriversi ex-novo al corso : ma cosa devo scrivere? La risposta è facile. Prendiamo esempio dalla pagina di Levi. Non servono cose straordinarie clamorose dirompenti. No, basta poco, anche un fatto quotidiano, un ricordo, una curiosità una riflessione interiore. Su questo poi si intesse l'evento letterario, dando anima ed autonomia alla parola che, curata con studio e passione, affascina, stupisce e diverte sé e gli altri.

P:S: L'introduzione quest'anno è corta perché il libretto è lungo...

*Gabriele Stoppani
Maggio 1997.*

Associazione culturale Nicola Saba ©1997
Centro Territoriale Permanente Eda
SMS Caio Giulio Cesare - Mestre

PRIMO APRILE

Stamattina, quando mi sono alzata, visto che era una bella giornata, mi è venuta voglia di far un po' di pulizie. Ho preso la scala, ho tirato giù le tende della camera e poi ho sistemato la bacinella piena d'acqua sulla scala per lavare lo stipite della porta-finestra. Probabilmente devo averla appoggiata male, così mi è schizzata via, tutta l'acqua è trascinata e ho dovuto faticare a raccogliarla. Con calma ho fatto l'operazione, poi mi son detta: "Finchè non si asciuga per terra, tolgo la polvere dai mobili".

Sopra il comodino ho il "salvavita", un apparecchio che in caso di bisogno serve a lanciare un richiamo d'aiuto. Il caso volle che la preziosa scatoletta mi sfuggisse di mano e nel raccogliarla premessi il pulsante, così è partito l'allarme.

Non sapevo cosa fare e non mi è stato possibile avvertire le mie figlie, collegate col dispositivo, che si trattava di un errore. Qualche minuto dopo è arrivata mia figlia Gabriella, trafelata e piena di paura. Subito si è assicurata constatando che non era accaduto nulla. Non potevamo però avvertire l'altra figliola che pure aveva ricevuto il messaggio e già si era mossa di casa. Dodici minuti dopo era già da me, anche lei agitata.

Comunque è andata bene. Poi ho combinato qualche altro guaio che non sto qui a raccontarvi. D'altro canto ho fatto buon viso a cattiva sorte: dato che era il primo di aprile ho pensato che alla fin fine non avevo fatto altro che uno scherzetto alle mie figlie...seppur di cattivo gusto. Al pomeriggio ci siamo sentite. Ormai la paura era passata, tutto andava bene e ho sdrammatizzato dicendo: "In fin dei conti abbiamo avuto la prova che il salvavita funziona". Pure le mie figlie erano d'accordo con questa osservazione, però mi hanno raccomandato di non riprovarci mai più.

UNA FAVOLA

Le favole di una volta cominciavano con “C’era una volta”. Questa non è una favola, è una storia vera, eppure comincia anch’essa proprio così. C’era una volta un re, piccolo piccolo, che aveva sposato una regina molto alta. In verità erano una coppia buffa, ebbero diversi figli, tutti belli alti come la mamma (per fortuna) perché se fossero assomigliati al padre, poverini, sarebbero stati proprio degli sgorbi.

Questo re uscì vittorioso da una grande guerra molto sanguinosa, del resto come tutte le guerre. Poi venne un uomo, “mandato da Dio”, dissero, che gli promise tante cose e questo piccolo re si lasciò abbindolare. L’uomo mandato da Dio lo fece diventare re anche di un’altra nazione e poi addirittura imperatore di svariati territori. Nessuno del popolo poteva parlare poiché l’uomo in questione aveva instaurato un regime di dittatura, perciò tutti zitti e buoni, perché chi si opponeva veniva esiliato o mandato in prigione. Intanto il piccolo re passava il tempo godendosi i suoi titoli altisonanti.

Ma venne un’altra guerra che distrusse la nazione. Alla fine dovettero fermare la mano all’uomo della provvidenza, i suoi stessi generali lo defenestrarono e lo misero in prigione. Il piccolo re allora cosa fece? Chiese l’armistizio ai nemici, ma invece di mettersi alla testa del suo popolo e riscattarsi, pensò bene di scappare lasciando la nazione alla mercè del nemico. Successero i fatti più dolorosi, si combattè tra fratelli, i nostri alleati divennero i nostri nemici e solo dopo lunga guerra civile finì il macello.

Il piccolo re allora abdicò al trono a favore del figlio, ma si fece un referendum col quale il popolo scelse la Repubblica per il suo stato e la casa regnante fu esiliata. Pochi rimpiansero quel piccolo re, non ne valeva la pena. Era stato tanto piccolo che scomparve presto dal ricordo degli Italiani. A questo punto faccio i nomi perché avrete capito di chi sto parlando e di quale storia.

Nacque adunque nel nostro, nel mio Paese, la Repubblica fondata sul lavoro, basta con i re, ne avevamo abbastanza. Passarono gli anni e tante cose sbagliate, tanti guai successero ancora. Finalmente arrivò un altro uomo di stato, anche lui piccolino, ma di elevata statura morale. Divenne Presidente della Repubblica e qualche anno dopo la fine del suo mandato morì, lasciando però nel cuore degli Italiani un grande ricordo, di onestà e di rettitudine. Ci sentivamo tutti un po’ riscattati da lui. La storia potrebbe continuare, ma mi fermo qui per ricordare con affetto quest’altro “piccolo grande uomo”.

Morale della favola: non basta la statura per fare grande una persona!

RIFLESSIONI MALINCONICHE

Seduta su una panchina del parco, osservo i bambini che giocano e si rincorrono fino alla fontanella dove divertiti si spruzzano con l'acqua. Si avvicina un cagnolino e giù tutti addosso a fargli festa. Questi però, impettito, se ne va, forse non gli piaceva tutto quel chiasso. Intanto le mamme a gruppetti parlano tra loro, si scambiano pareri sulla tal malattia, sulla scuola, la spesa, ecc. E' tutto un cicaleccio.

Vedo avanzare una coppia di sposi molto anziani. Li conosco, so che hanno già festeggiato i 60 anni di nozze. Lei tiene per mano il suo compagno, quasi lo trascina e lui si lascia tirare. Ogni tanto l'uomo si ferma, sembra voglia respirare più a fondo, ma lei lo scuote. "Non si deve fermare" dice rivolta a me "altrimenti poi non riparte più".

Quanta tenerezza mi fanno, così vecchi e anche tanto soli! Poi rifletto dentro me: "Però voi siete ancora insieme, vi fate compagnia aiutandovi l'un l'altro; in fondo è bello anche così, perché quando uno dei due rimane solo tutto diventa triste, fin che si è uniti c'è la famiglia, seppur fra tanti problemi e difficoltà. Mi sbagliero, ma è meglio star assieme il più a lungo possibile".

Mi distolgo dai miei pensieri. Tanta gente passeggia. Ogni tanto osservo qualcuno con più attenzione. Per ognuno penso a qualcosa. "Chissà" mi dico, "quella donna forse è sola, starà cercando come me qualcuno con cui scambiare una parola". E subito appaiono altre persone, un susseguirsi ininterrotto di gente, tanta gente...eppure io mi sento sola. Sono stanca, mi alzo dalla panchina e piano piano torno verso casa, mi sento addosso tanta malinconia. Mi dico: "Questa è la vita: quando sei giovane dedichi tutto il tuo tempo, senza risparmiarti, alla famiglia, ai figli, al lavoro ed anche ai genitori! Io questi compiti li ho finiti, anche i nipoti sono diventati grandi e non hanno più bisogno di me. E' questo il momento più pesante da sopportare, cominci a non sentirti più utile e ti sembra che tutto finisca".

Qualche volta ti accorgi che ci sarebbe ancora qualche cosa interessante da fare, ma è tardi per ricominciare. Pazienza. Se tornassi indietro forse mi comporterei diversamente. Eh già, proprio le ultime parole famose! No no, dopo aver svolto i nostri compiti dobbiamo aggrapparci alla vita e far qualcosa che serva a noi.

Con questa riflessione rientro in casa, mi chiudo la porta alle spalle e mi dico: "Forza Lea, domani ci sarà un altro giorno" ...però domani non torno al parco!

IN MONTAGNA

Apro la finestra. Che sorpresa! Stanotte è caduta tanta neve e ancora sta nevicando. Che spettacolo affascinante! E proprio la notte della befana, quasi per rendere più vera la favola cara ai bambini. Un folto tappeto di neve copre ogni cosa, ogni rumore è attutito, sembra di vivere in un mondo ovattato.

Questo paese di montagna che ho scelto per le vacanze non ha strutture sciistiche, ma chi vuol sciare con mezz'ora di macchina può portarsi a Vetriolo, di lì parte una funivia che raggiunge Panarotta a duemila metri di altezza. Molta gente è ospite al "mio paese" in case private o in albergo proprio perché fa presto a trovare le piste da sci e godersi il sole d'alta montagna che abbronza.

Io ci vengo ogni estate. Dalla finestra della mia camera godo di un panorama meraviglioso: tutta la vallata è sotto ai miei occhi, da Borgo di Valsugana fino al monte di Levico. Alloggio nella stessa casa da tanti anni. Specialmente d'estate si vedono dei tramonti meravigliosi, indescrivibili. Si riflettono sulle cime delle montagne, sulle pareti rocciose, tutti i colori dell'iride; poi man mano che il sole cala, sfumano lasciando una tenue luce, finchè non sopraggiunge il buio.

E' uno spettacolo che non mi stanco mai di guardare e gustare; ogni giorno la natura compie il miracolo, si rinnova, e mi lascia dentro un qualcosa di sublime. E' un inno alla vita! Nessun uomo sarà mai capace di creare certi contrasti di luce! Tanto tempo fa ho letto un libro, in cui l'autore descriveva così bene i tramonti delle Dolomiti che pensavo fra me e me: "Ecco se fossi una scrittrice avrei usato proprio le sue stesse parole!". Comunque un'alba, un tramonto, visti dall'angolazione giusta sono sempre affascinanti. I pittori, per quanto bravi, possono solo imitare; certo incantano anche loro, ma non c'è mano che possa eguagliare la natura!

14 FEBBRAIO, SAN VALENTINO.

La famosa festa di tutte le coppie innamorate e in particolare di quelle giovani. Per me è festa doppia, dato che è anche il giorno del mio compleanno. Di primavere ne ho vissute tante e di regali ne ho ricevuti parecchi, però sono più felice quando mi regalano un libro.

Ora sono immerso nei miei pensieri. Sono a letto a guardare il soffitto, poi giro l'occhio e dalla finestra vedo oggetti che svolazzano in tutte le direzioni. Osservo più attentamente e mi accorgo che sono uccellini, si rincorrono da un albero all'altro con garrulo frastuono. Quante cose si vedono dalla finestra! Vedi la pioggia che scroscia o il sole che splende. Al mattino quando mi sveglio il mio primo gesto, del tutto istintivo, è di aprire la finestra, poi alzo gli occhi, guardo il cielo e la giornata che mi attende. Io ho sempre una finestra immaginaria aperta nella mia mente.

BELLI E BRUTTI

Vado a ritroso nel tempo, penso alle tante primavere passate e non gustate, ricordo la mia città e medito sulla sua agonia... Per l'ennesima volta vado a Venezia per motivi familiari, con la fretta del turista, la testa un po' tra le nuvole; poi torno alla realtà, parlo con mia moglie Katia e decido di portarla nel quartiere dove passai la mia infanzia e la gioventù, facendole da cicerone. Tra ponti e calli arriviamo alla Madonna dell'Orto, una zona tranquilla con tanti palazzi seppur non famosi come quelli del Canal Grande. A fianco della chiesa c'è il patronato Pio X, è qui che frequentai le elementari a scuola dai padri Giuseppini. I ricordi mi si accavallano in testa, tanti episodi, belli e brutti.

La vivacità e la spensieratezza mi portavano sempre al gioco. E' normale per un ragazzo che deve crescere, ma io ero proprio diverso, facevo il contrario in tutte le cose: nello studio non mettevo impegno né serietà, ero sempre con la testa fra le nuvole e pensavo solo ai giochi nei quali mi applicavo con una fantasia fuori del normale. Il mio maestro, don Piero, aveva tanta pazienza, ma siccome io in classe non stavo mai fermo e disturbavo i miei compagni, più di qualche volta mi affibbiava una nota e il giorno dopo dovevo ritornare a scuola accompagnato dai genitori. Spesso, si vede che non ne poteva proprio più, mi infliggeva anche castighi corporali, e una volta mi fece anche sanguinare l'orecchio da quanto me lo tirò. I miei genitori protestarono e non fui più malmenato.

Il gioco era tutto per me. Tornavo a casa quasi sempre sporco di pece perché il mio passatempo preferito consisteva nel salire sulle barche, togliere i poggiali e riempire lo scafo d'acqua imbrattandomi fino alle orecchie; per completare l'opera raccoglievo i granchi sotto riva e poi li piazzavo sul fondo della barca finché i poverini non rimanevano immobili, stecchiti. Una volta slegai una barca e andai a pescare vicino all'isola di San Michele. Tornai pieno di granchi e pesci, li portai in aula con gran stupore di tutta la classe e consegnandoli al maestro gli dissi che doveva cucinarli...

Ma i giochi hanno pure i loro lati negativi: le disgrazie. Durante una partita di calcio inciampai in una buca e sbattendo contro lo spigolo del muretto mi ruppi il naso ed un braccio. Morale della giocata: finii all'ospedale col setto nasale rotto ed il braccio in gesso. Mentre parlo sono proprio sul posto del fattaccio e mostro a Katia il cortile del patronato ed insieme entriamo a visitare la Chiesa.

Qui, accompagnati dal suono dell'organo, cantavamo i salmi religiosi. Non per vantarmi, ma avevo proprio una bella voce. La trascurai con le

sigarette che fumavo già da ragazzo. Il tempo passa e i ricordi di tempi spensierati lo fanno scorrere ancor più in fretta, così ci avviamo verso piazzale Roma. “Vedi” dico a Katia “Venezia muore anche perché mancano le grida e le urla dei ragazzi, i richiami delle madri che inseguono i figli intenti ai giochi. Ora Venezia è bella e silenziosa, mancano le voci. Spero che i Veneziani tornino a cantare”.

IL VENTO

Com'è bello sentir ululare il vento.
Con poco muove le cose
fa scivolare le nuvole in cielo
e stormire le fronde degli alberi.
In ogni stagione c'è un cambio di vento,
un soffio che dà respiro alla natura.
Lo sento e non lo vedo
lo sento e lo accarezzo
lo sento quando è ombroso o russa
e veloce porta via ogni cosa.
Lo porto con me per vivere
e nel tempo sta la sua origine.

NARA

Le piogge autunnali sono cadute copiose e come da sempre il Po ingrossa fino a raggiungere l'orlo delle sue sponde. L'acqua è scura e piena di detriti legnosi portati in giù dalla piena. Alcuni hanno fatto un lungo viaggio, arrivano persino dal Piemonte, perché il Po nasce là, dal Monviso, l'ha detto la maestra che sa un mucchio di cose.

A questo stava pensando Nara, seduta sul ciglio dell'argine con le gambe rannicchiate, perché se le avesse tenute distese avrebbe rischiato di inzupparsi le scarpe. Ne avrebbe avuto una voglia matta, lei era molto attratta dal fiume, ma si tratteneva, per non inquietare la madre. Si imponeva molte limitazioni per non inquietare la madre.

Vestita di una gonnellina di panno nero, sorretta da due bretelle incrociate dello stesso tessuto sopra un maglioncino chiaro, se ne stava là per ore, rivolta verso il fiume, affascinata da ciò che in esso accadeva.

C'era vita su quello specchio d'acqua. Quel giorno vi si vedevano tutti gli uomini del paese, in barca con le proprie donne, carponi, munite di un arpione per agganciare la legna. Facevano legna per l'inverno che bussava alle porte, legna che, generosamente, la piena autunnale regalava.

Nara, là seduta, con i gomiti sulle ginocchia e le mani a sostegno del viso, osservava e rifletteva. Avrebbe voluto, anche lei, trovarsi su una di quelle barche nere di pece, ma doveva aspettare di crescere. Quello era un compito riservato agli adulti, padri e madri che avevano la responsabilità dei figli.

Quella legna buona per il focolare era indispensabile per svernare. Quella era la gente del Po, con i suoi indumenti di colore scuro e con i capi sempre protetti per la grande umidità: gli uomini con i cappelli di panno e le donne con i loro foulards legati dietro la nuca.

Nara si sentiva un po' malinconica. Il colore melmoso dell'acqua, il grigio del cielo con il verde muschio della legna bagnata e quell'odore di bagnato, difficile da definire, penetravano nella sua mente e nel suo cuore. L'atmosfera era intrisa di una luce soffusa e radente, la stessa che permette una visione intatta dei contorni, dando l'illusione che le cose e le persone siano leggere e si muovano senza fatica. Tutto aveva un'espressione lenta e cadenzata sullo scorrere dell'acqua, ritmica, come in un vecchio blues.

Nara non si rassegnava a quella esclusione, l'attesa era troppo lunga, le sembrava di perdere una grande occasione. Infatti quel mondo è ora scomparso. Ma quelle vicende sopravvivono gelosamente nella sua mente.

Il piumino d'oca adagiato sopra la cassapanca e due sedie come sponda, formavano il lettuccio di Nara che s'era presa una broncopolmonite. Le stanze al primo piano erano senza riscaldamento, la madre perciò le aveva trovato

quella sistemazione, nella cucina, accanto al focolare.

Nara, dopo aver superato il periodo critico della malattia, era felice per la nuova sistemazione. La cucina era il luogo più frequentato e l'unico riscaldato di quella povera casa di campagna col pavimento di mattoni, i muri bianchi di calce ed un grande camino con il paravento vicino alla stufa a legna. La sua giornata scorreva lenta in quella temporanea infermità, ma l'andirivieni quotidiano la distraeva. Al centro della stufa veniva appoggiata, dopo aver tolto alcuni cerchi, una grande pentola col fondo fuliginoso, la quale avrebbe cotto il minestrone. La madre ogni tanto passava per alimentare la stufa e controllare la cottura. Gli avvenimenti si ripetevano secondo un preciso rituale: alle 11 e trenta si preparava la tavola, a mezzogiorno vi si sedeva, e tutti erano presenti, secondo l'antica tradizione di famiglia. Era il pranzo un evento importante nel corso della giornata. A volte l'incontro era chiassoso, altre silenzioso, interrotto solo dal tintinnar delle stoviglie.

C'era una buona abitudine in quella famiglia: ognuno metteva al corrente gli altri dei suoi spostamenti, non tanto per ottenere il consenso, ma per esser reperibile in caso di necessità. Dopo pranzo uno diceva: "Vado a letto", un altro "vado alla piarda", un terzo "vado in bici"... "vado vado vado"...e la madre rimaneva. Per lavare i piatti usava un rudimentale ripiano, chiamato cavalletto, che il nonno Romolo aveva costruito appositamente per lei, in quanto sofferiva di mal di schiena e non poteva star curva; quell'aggeggio le permetteva di star in posizione eretta, molto meno faticosa per lavare e risciacquare.

Nara era orgogliosa del privilegio che la madre le aveva riservato, ne godeva e non poteva far a meno di parlarne con chicchessia. Le pareva che tutti fossero interessati e gioissero di ciò che lei raccontava: non conosceva ancora il sentimento dell'invidia. Lei non lo provava. Perciò non si rendeva conto che era meglio tacer su certe cose per non suscitare il malefico sentimento negli altri.

Il suo paese era molto povero. C'era ancora una famiglia che viveva in un "casone", tavole per pareti e tetto di canne. Dal suo letto di cucina Nara viaggiava fra i suoi ricordi. Una volta l'avevano portata in villeggiatura all'isola dei gabbiani. Si erano spostati con la barca a vela, ma quel giorno non c'era vento. Lo zio e la madre, a turno, l'uno tirava la corda dalla riva del Po, l'altro spingeva sui remi. Fu un viaggio massacrante. Raggiunsero miracolosamente la foce e, per un canale trasversale fra i canneti, la spiaggia. Non vi andavano certo per divertimento: i grandi dovevano far le sabbature per curare i dolori alle articolazioni, i ragazzi per scongiurare il rachitismo, molto frequente a quei tempi. Lo zio costruì un "casone", tutto di paglia, con lo scopo di riparare i suoi cari dall'umidità della notte. Era luglio, e di solito in quel periodo non pioveva mai. Ma una notte, ahimè, piovve molto e le canne non trattennero l'acqua. Fu un'esperienza raccapricciante! Lo zio per tamponare il gocciolamento pensò di mettere sul tetto delle alghe

che il mare aveva depositato con la bassa marea, senza sospettare che potevano esser popolati di grossi lumaconi e vermi vari. Nara ed alcuni cugini si dovettero coprire tutti, anche il capo dovettero fasciare con le lenzuola trasformandosi in piccole mummie. L'indomani uno splendido sole le ritemprò. Ognuno potè giocare sulla sabbia candida col petto rivolto al sole per asciugare le ossa ben riparati dai costumini di lana rossa e blu, a righine da marinaio.

Non sempre Nara si sentiva consolata dai ricordi, benchè avesse una grande capacità di renderli piacevoli lavorando di fantasia. Nelle prime ore del pomeriggio veniva presa da un'enorme insofferenza. Con gli occhi puntati verso la porta, aspettava impazientemente che questa s'aprisse: la cugina Nadia le aveva promesso una visita. Al suo comparire si sentiva presa dall'eccitazione, finalmente poteva giocare. Avrebbero giocato a dama o a briscola come facevano gli uomini all'osteria della zia. Non sempre però la cugina amava trattenersi, spesso faceva una breve apparizione e poi se ne andava lasciando in Nara una profonda delusione: per quel giorno non avrebbe giocato. A volte piangeva, non capiva quel suo comportamento ingeneroso e si chiedeva fra le lacrime: "Ma perché neppure una partita?".

LA NOTIZIA DEL GIORNO

**Trovato ragazzo suicida, morto con un colpo di pistola alla tempia.
Le cause del folle gesto sono ancora sconosciute.**

Mi capita sempre più spesso di leggere sui giornali notizie simili che mi fanno raggelare il sangue. Ragazzi adolescenti che si uccidono. Mi chiedo come sia possibile. Hanno appena aperto gli occhi sulla vita e sono già stanchi. Cosa può indurli a gesti così tragici, cosa trascinarli all'esasperazione, al folle desiderio di chiudere con la vita?

Penso che gli adolescenti non siano "né carne né pesce". Ciò che a noi adulti sembra una sciocchezza, a loro può provocare stati d'animo neri e produrre la fredda determinazione del suicidio. Qualcuno si toglie la vita per una delusione d'amore, qualche altro, come ho letto sul giornale l'altro giorno, si uccide per non far il militare o perché è stato bocciato a scuola. Sono delle assurdità. Come genitore resto sgomenta e riflettendo sul mio comportamento mi chiedo: "Ai miei figli dò modo di aprirsi adeguatamente, di confidarsi con me?". Se ci fossero dei libri che ti insegnassero il mestiere del genitore, quanti errori in meno si farebbero!

In questi giorni sono andata spesso a colloquio con i professori di mio figlio che frequenta l'ultimo anno delle superiori. Tutti d'accordo mi hanno detto: "Potrebbe fare di più, è un ragazzo intelligente ma ha la testa sulle nuvole!". Non so neanche io come debba comportarmi. Un po' brontolo, minaccio, gli proibisco di uscire, ma poi, quando lo vedo serio che si chiude nella sua cameretta, allora mi balenano in mente le notizie di prima e mi dico: "Meglio un asino vivo che un geometra morto!". Una dichiarazione deludente, ma che mi consola. Sbaglierò...ma per il troppo bene non è mai morto nessuno!

LA PRIMULA... ED ALTRI FIORI

Ieri, 20 febbraio 1996, ultimo giorno di carnevale era una giornata uggiosa. Per risollevarlo il morale, prendo la bicicletta e faccio un giro. Il vento mi scompiglia un po' i capelli, ma pedalare con la brezza che accarezza il viso mi dà un senso di benefico sollievo. In breve giungo alla serra poco distante. Appoggio la bici al muretto ed entro in mezzo ai fiori. Gli occhi mi brillano di felicità, come al solito i petali variopinti e le verdi foglie mi infondono nell'animo un piacevole benessere. Il mio sguardo va dritto alle primule, chiamate anche "primavere", che come le violette annunciano l'arrivo della primavera.

Sono tutte belle, ma ne scelgo alcune in base ai colori: una gialla, una rosa, una rossa bordò, una bianca, una viola, e l'ultima di due tinte, lilla e bianca assieme. Una volta rientrata a casa, le tolgo dal vasetto di plastica e le pianto in due ciotole di terracotta. Sono proprio belle a vedersi, mettono allegria come la primavera che annunciano.

Prendo il libro sui fiori, che l'altro giorno mio marito mi ha regalato facendomi cosa gradita, e leggo che la primula è il fiore dell'adolescenza. In alcune zone dell'Inghilterra occidentale la primula è ancora chiamata "rosa di burro", per il suo colore, simile a quello del burro prodotto da tante fattorie del luogo.

Già che ho il mio adorato libro aperto tra le mani, continuo a sfogliarlo e proseguo buttando l'occhio su alcuni fiori da me preferiti.

La margherita, dalla corolla di petali bianchi. Chi non ne ha raccolta una in giardino o mentre andava a passeggio per i campi e pensando all'innamorato staccandone i petali non ha pronunciato almeno una volta la faticosa frase: "M'ama non m'ama"? La margherita è il fiore dell'innocenza. Si apre alle prime luci del giorno ed al tramonto del sole ripiega i suoi petali come se andasse a dormire.

Il fiore che io preferisco in assoluto è la rosa, il fiore dell'amore. Il suo profumo è dolce, i suoi petali di velluto. Ogni colore simboleggia qualcosa. La rosa rossa significa amore, la bianca purezza e amore spirituale, la gialla il declino dell'amore o l'infedeltà, la centifoglia è ambasciatrice d'amore, la muschiata esprime capriccio...

Vado avanti e trovo la viola. Col suo delizioso profumo cipriato, è il fiore della semplicità per eccellenza. Guardandola torno con la mente a quand'ero bambina e camminavo lungo i viottoli di campagna. Dall'erba facevano capolino tappeti di violette ed io ne raccoglievo con delicatezza un mazzetto per portarlo a mia mamma. Come la primula, quando spunta, indica l'arrivo della primavera.

SARA

Una domenica, di ritorno da Mosare, paesetto vicino ad Alleghe, dove abbiamo una roulotte, mio marito ed io decidemmo di fermarci dai miei genitori per un saluto. Arrivati a casa loro e parcheggiata la macchina in cortile, entriamo in cucina. Seduti a chiacchierare ci stanno i miei due fratelli, mia cognata e la nipotina Sara, che è una piccola peste.. Ha un viso alquanto vivace e furbetto, incorniciato su due stupendi occhi azzurri che cambiano tonalità secondo l'intensità della luce e a volte risplendono come pagliuzze grigio-verdi. Salutati tutti e fatti i convenevoli, mi rivolgo a Sara: "Vuoi una caramella?". E lei: "No grazie, se no perdo i denti" . "Sai" ribatto io "se perdi i denti, li metti in un buchino nascosto, le formichine lo prenderanno per costruire la loro casa, ed al loro posto troverai tanti soldini". Lei mi guarda, e quasi con aria di superiorità mi risponde: "Ma le formiche mica hanno le mani!". "E' vero" continuo io "hanno le zampe, ma lo sai che ci sono formiche che lavorano sempre e non si stancano mai? Per questo hanno bisogno dei denti per i lavori e in cambio, per ringraziamento ti lasciano i soldi". Sara guarda suo padre per aver conferma di quanto dico. "La zia ha ragione" sentenza in tono sicuro il papà. Sara non risponde. Dall'espressione capisco però che non l'abbiamo tanto convinta...

CAMPANE E CAMPANACCI

Mi sono avvicinata alla montagna da pochi anni, poiché preferivo trascorrere le vacanze al mare, ma devo dire meglio tardi che mai. Infatti ultimamente ho cercato di recuperare il tempo perduto, grazie al fatto che mio marito è andato in pensione e mio figlio ha una casetta in montagna disponibile spesso anche per noi, perciò senza più problemi di ferie e di albergo andiamo in villeggiatura quando ne abbiamo voglia (si fa per dire!)

E così ho iniziato a conoscere la montagna, ma soprattutto ad amarla. Un po' alla volta mi sono spinta sempre più lontano: le passeggiate, da brevi, sono diventate delle vere e proprie scarpinate su sentieri da capre. Ma quando arrivo al rifugio, la stanchezza non la sento più. Mi basta volgere lo sguardo sulle alte vette e mi prende un senso di pace e tranquillità che raramente ho provato al mare.

Ho visto anche molti animali nel loro ambiente naturale, marmotte, cervi, camosci e mucche. Già le mucche, sono proprio l'argomento di cui volevo parlare e tutto questo preambolo mi è servito per arrivarci.

Durante una di queste camminate sentivo il rumore dei loro campanacci ancor prima di vederle. Stavano tutte sparpagliate sui pendii scoscesi in perfetto equilibrio a brucare l'erba. In tutto questo non c'è niente di strano; durante l'estate si cibano di ciò che c'è in natura come fanno gli altri animali liberi. Anche il fatto che al collo abbiano un campanaccio dovrebbe essere logico, il suono che emette serve al mandriano per conoscere i loro spostamenti e rintracciarle nel caso si perdano. Ma quello scampanello continuo, simpatico per gente di passaggio, può essere che protraendosi dalla mattina alla sera per molti mesi diventi insopportabile per quei poveri animali? Non sono nate così, è stato l'uomo a mettere al loro collo quei campanacci che sembrano diventati appendici ed esse devono convivere con quel rumore. Magari a molte piace, ma se a qualcuna desse fastidio e andasse in paranoia, chi se ne preoccuperebbe?

Capisco che questa mia riflessione può sembrare ridicola. Non sono le mucche animali da macello? Le sfruttiamo per ottenere del buon latte e formaggio e poi le mangiamo. E' vero, ma questo fa parte della legge della natura, visto che l'uomo non è prettamente un erbivoro. Vorrei solo che durante la loro vita, lunga o breve che sia, stessero bene. Comunque questo mio dubbio sul loro benessere mentale, mi è rimasto anche dopo che sono tornata a casa ...e non mi era venuto a caso perché c'è stato un periodo, alcuni anni fa, in cui anch'io andai in tilt per il suono delle campane. Sì, proprio a causa

del festoso scampanio, non riuscivo più a stare tranquilla.

Il fatto fu che il nuovo parroco installò un meccanismo automatico per cui le campane iniziavano a suonare dalle sette del mattino fino a sera. Un tocco per l'ora e uno per la mezz'ora, senza contare le sonate a morto, a distesa, del vespro ecc. che la vita parrocchiale richiedeva. Così, visto che abito vicino alla chiesa, giorno dopo giorno, per quanto fosse melodioso quello scampanio, mi venne un tale esaurimento al punto che mi tappavo le orecchie appena lo sentivo. Meno male che non ero la sola in quelle condizioni. Molti altri si lamentarono e così il parroco dovette diminuire i decibel; io a mia volta feci installare le controfinestre con vetri camera molto spessi e tutto pian piano tornò alla normalità.

Questo episodio spiega perché mi sia venuto in mente l'effetto negativo che potrebbe procurare il suono dei campanacci sulle mucche. C'è da dire però che non sono animali liberi, hanno i padroni i quali hanno tutto l'interesse di mantenerle in buona salute. Pertanto spero almeno che quando torneranno in malga in autunno, il pastore tolga loro i campanacci, così potranno trascorrere un inverno in pieno silenzio.

MONTES

Da Montes, dopo cinque Km. di curve in salita, si arriva a Montes piccolissimo paese della Val di Sole nel Trentino. Definirlo piccolissimo è un eufemismo, perché c'è solo un grappolo di casette le une a ridosso delle altre che sembrano farsi coraggio a vicenda.

Tra una casa e l'altra c'è un sottoportico scavato nel muro che funge da stradina e porta direttamente alla stalla. In un angolo dello spiazzo, che non oso chiamare piazzetta, c'è un bellissimo capitello sempre traboccante di fiori. Un'attrattiva del paese, altro eufemismo, sono le due grandi fontane situate all'inizio e alla fine del paese, vale a dire pochi metri l'una dall'altra. Sono le classiche fontane di montagna fatte a vasca, con il getto d'acqua perenne e sempre della stessa temperatura sia d'estate che d'inverno. Ora servono solo come abbeveratoio per le bestie, ma una volta, quando la lavatrice non era stata ancora inventata, era meta delle donne che andavano a lavare la biancheria e a chiacchierare.

A Montes non ci sono negozi, né bar e neanche una cabina telefonica poiché alla Telecom non conviene, proprio per la mancanza di utenti.

Quando sono a Montes mi sembra di essere su un altro pianeta, nel silenzio rotto solo dal silenzio della natura e dalle voci degli abitanti. Di bambini non ce ne sono più da molti anni, i giovani hanno preferito stabilirsi più vicino ai loro posti di lavoro, per cui in paese sono rimasti solo pochi anziani, una ventina in tutto. Solo d'estate il paese si anima un po' e i giovani tornano alle case dei loro genitori per trascorrere le vacanze.

In questo angolo dimenticato, io mi ci trovo benissimo e non sento certo la mancanza di traffico, smog o di negozi alla moda. Mi basta volgere lo sguardo intorno, vedere i maestosi monti, per sentirmi in pace e non rimpiangere certe località mondane. La mia casa, a Montes, è la vecchia scuola del paese e proprio ieri sono salita in solaio per curiosare un po'. Così ho visto che accatastati in un angolo ci sono ancora i banchi e le sedie degli scolari, la cattedra della maestra sulla quale ci sono dei vecchi libri e delle cartine geografiche, che non ho osato prendere in mano per paura che cadessero a pezzi. Osservando quel materiale scolastico ho immaginato come poteva svolgersi la vita a Montes quando ancora era piena di giovani ragazzi. Stavo ancora fantasticando quando ho alzato gli occhi ed ho visto una cordicella penzolare dal soffitto. Guardando meglio ho visto che era ancora legata alla campanella posta sul tetto della scuola che dall'esterno non avevo mai notato. Mi ha preso allora una voglia irrefrenabile di tirare quella cordicella, ma non

ci arrivavo, forse la maestra era molto alta o forse la corda si era spezzata, comunque non ho desistito. Ho tirato giù dalla catasta una sedia, ci sono salita sopra e le ho dato quattro o cinque strattoni. Tutto ad un tratto il silenzio è stato rotto da quel classico suono metallico che mi è sembrato rimbombasse per tutta la valle. In quel momento la mia immaginazione ha galoppato fino a farmi vedere alcuni ragazzini ritardatari correre trafelati verso la scuola con la loro cartella nera in mano. Soddisfatta della scoperta che avevo fatto in solaio, sono tornata giù a preparare la cena.

Dopo aver mangiato sento bussare piano piano alla porta. Vado ad aprire e sulla soglia c'è la signora Tullia che mi sorride titubante. L'anziana donna è nata ed è vissuta sempre in paese, ha quattro figli uno dei quali è parroco a Trento, gli altri vivono ancora con lei; è cordiale e ciarliera e si veste sempre con lo scialle di lana sulle spalle e un fazzoletto scuro in testa. La invito ad entrare, sembra riluttante, come pentita di aver bussato; insisto e alla fine entra. La faccio accomodare in soggiorno e le offro un caffè. Vedo che lei si sta guardando intorno, ma il suo sguardo è assente e i suoi occhi umidi. Io rispetto quel momento di commozione e capisco da cosa è provocato. Infatti alla fine mi dice di aver sentito il suono della campanella che non aveva più udito da moltissimi anni. Era rimasta come paralizzata dallo stupore nell'udirlo e tutti i suoi ricordi d'infanzia le erano tornati in mente come per magia. Mi scuso con lei per aver compiuto quel gesto puerile invece mi conforta dicendomi di essere contenta e addirittura mi ringrazia. Inizia a raccontarmi del paese quando era, sì piccolo, ma pieno di vita e di risate gioiose dei bambini. Mi parla della scuola, mi fa vedere dov'era situato il suo banco e i segni sul pavimento di legno lasciati dagli scarponi degli scolari. Gli abitanti di Montes erano tutti montanari e vivevano con i proventi dell'alpeggio e della legna. Poi subito dopo la seconda guerra mondiale, molti giovani hanno voluto andare in fabbrica e, poco a poco, hanno cominciato a lasciare il paese. La scuola fu chiusa e quei pochi ragazzi restati, dirottati nel paese più vicino. Nella scuola rimase solo la maestra con i suoi ricordi.

Abbraccio la signora Tullia e questa volta sono io a ringraziarla per avermi raccontato la storia del paese e la invito a tornare quando vuole. Lei accetta con entusiasmo; l'accompagno alla porta le auguro la buona notte e intanto penso che è bello sapere che ci sono ancora persone alle quali basta così poco per essere felici.

UN CUORE DIVISO A META'

Me xe vegnia la voglia de provar
de scriver do righe in venessian
che xe un dialeto belo e musical.
Co vegno a passegiar per sta cità
sento el me mèso cuor esultar
nel veder e meravegie ricamae
come tanti merleti de Buran.
Me piase andar nei loghi meno noti
dove i foresti no xe mai portai
cussi in quele cale silensiose
me par tornar indrio de sento ani.
Rivedo e comari su le sogie
ciacolar prima de sena
co i siai pusai su le spale
e le traverse su i fianchi rimbocae,
e gondole sbrisar pianin su l'acqua
ancor parone de quel mar de perla...
*Sì, Venezia è bella e fa sognare
per questo le dono mezzo cuore
però l'altra metà sono sincera
appartiene a Livorno e ne son fiera.
Livorno un c'ha i palazzi riamati
i sua , sono un po' vecchi, scarcinati
un c'ha calli e campielli pittoreschi
coi gatti acciambellati sotto il sole.
Le su strade son larghe, son normali
ma i gatti dè, quelli si ci sono
ma un li poi mia vedè
con tutto vel traffio 'he c'è.
Bella la mi Livorno,
te un sei famosa al mondo
ma a me un' importa,
io ci son nata, io ti 'onosco!
Però una 'osa c'ha, anche la mi città:
il mare 'he la cinge per davanti
e sempre l'accarezza vando è in bona
a vorte fa i capricci e si scatena
e poi ritorna quieto a fare pace
e il fanale, a notte l'incorona.....*

GENTE ALLA SBARRA

Io abito in un quartiere dove ci sono un paio di passaggi a livello; il fatto è che sono quasi sempre con le sbarre abbassate, e ciò crea disagio e inquietudine.

Mi trovavo ieri, come mille altre volte, là ferma, bloccata da quelle sbarre e con tanta, tanta fretta di andare (oggi si sa la fretta è diventata il pane quotidiano per quasi tutti gli esseri umani). Ero là, dicevo, con la bici, a guardare un treno che se ne andava pigro e lento per i binari. Il macchinista ora innestava la marcia avanti, ora quella indietro. Il gruppo di persone che si era formato davanti alle sbarre andava via via aumentando e cresceva il mormorio per lo scontento. Nessuno accettava di buon grado tale prigionia e ogni tanto qualcuno guardando l'orologio sbuffava impaziente. Finalmente il treno sparì dai nostri occhi ed il binario si liberò dell'inopportuno ostacolo. Tutti tirammo un sospiro di sollievo, rasserenati credo da un unico pensiero: "Ora finalmente apriranno queste benedette barriere e ci lasceranno proseguire tranquilli". Tant'è che cominciarono ad esser messi in moto auto e motorini.

Ma non fu così. A dispetto di quanto davamo per scontato, le sbarre non si aprirono, sembravano fissate a terra. Fu allora che provai un profondo senso di angoscia. Alcuni ragazzini che avevano avviato i motorini, stanchi e insofferenti per la prolungata attesa, si infilarono sotto quelle benedette barriere, e dato un rapido sguardo a destra e a sinistra attraversarono i binari. Per fortuna tutto si svolse senza nessun incidente. Tra l'altro nessun adulto aveva cercato di dissuaderli, anzi per la verità io stessa avevo voglia di far come loro. Solo la prudenza me lo impedì. Vennero finalmente aperte le sbarre dopo ulteriori passaggi di convogli ferroviari, così ognuno di noi poté riprendere la sua strada. Nessuno si salutò, niente più teneva legate quelle persone e la fretta le disperse velocemente.

Ecco non era successo nulla, solo una spiacevole perdita di tempo, ma spontaneamente mi è venuto da pensare a come può facilmente innescarsi una situazione di pericolo. Basta un passaggio a livello chiuso a lungo, la fretta che accompagna la nostra vita frenetica e dei ragazzi incoscienti...

PERCHE' HO IMPARATO A SOGNARE

Due, tre, cento sono le ragioni che mi hanno invogliato a scrivere, di preciso non lo so ancora. So solo che a una certa età, ho cominciato a guardarmi dentro l'anima e ho scoperto che in molte vicende vissute e fatti successi io non avevo avuto che un ruolo marginale; una burattina insomma, già predisposta a svolgere azioni programmate e ordini prestabiliti. Per di più, continuando sempre ad analizzare il mio passato, ho scoperto con angoscia che i ricordi dei momenti più cari della mia vita si stavano appannando o alterandosi.

“Ecco” mi sono detta “se non vuoi perdere quei pezzi di vita in cui tante persone hanno trovato in te spazio e tempo, se non vuoi che questo accada, posa i tuoi ricordi tra il nero e il bianco, affinché ogni tanto possano respirare ancora”. Poi riflessione ha fatto sorgere riflessione e così mi è balenata una nuova idea. Perché non creare dei personaggi facendoli vivere in un mondo tutto mio dove io sarei non più marionetta ma artefice costruttiva delle loro avventure? Così ho fatto. E il piacere che questo nuovo gioco mi sta dando è indescrivibile. Unico neo, che pure mi dà malessere, è il fatto che spesso mi riesce difficile scrivere correttamente e quindi a quei poverini sto facendo mancare il loro abito più bello...

LA BAMBOLA DE PESSA

Co dea stofa la xe stada costruia
co dea pagia la xe stada imbotia.
Vecie man de nona mia
che co l'ago e coe asse le coreva su quele strasse.
Fili de lana colorai par cavei xe stai usai
e do giosse de un lume che gavevimo vissin,
atacae su quela pee, come stele e sa messo a lucicar.
Co la pena e co l'inchiostro de un rosso beo forte,
ghe gavemo colorio sia la boca che le gote.
Co i ciari e co i scuri de le fiamme del camin
la pareva che la ridesse la pareva che la parlasse:
"So 'na bambola de strasse,
ma se ti me vien vissin, se ti me strinsi forte a ti,
mi te dago tanto amor, mi te dago quel calor
che el cuor te scaldarà".
Mi la strensevo, mi la cocolavo,
i vestiti ghe cambiavo,
e ti nona ti me vardavi e intanto ti pensavi:
"Quanto poco basta par aver la felicità
quatro strasse imbotie de fantasia".
Ogni tanto dal casson la tiro fora,
e la cocolo e la vesto.
Ancora come stele lucica quele do giosse
de quel lume ormai perso,
e quela boca scoloria par ancora che la rida,
e le to man mi vedo nona che co l'ago e co le asse
e coreva su quele strasse.
Tante bambole gò avuo, co tante altre gò sogà,
ma sta bambola de pessa solo ela nel cuor me xe restà.

IL NAUFRAGIO

In spiaggia non un alito di vento, un caldo torrido. Gran silenzio tutt'intorno. Neppure l'allegro vociare dei bambini con la loro naturale vivacità si sentiva, perché imitando gli adulti se ne stavano appollaiati all'ombra degli ombrelloni sull'arenile. Qualcuno cercava sollievo dal sole cocente e dall'aria afosa nell'acqua del mare...

Jole, una ragazza sui 18 anni, si alzò di scatto e togliendosi con le mani la sabbia che le si era appiccicata sulla pelle madida di sudore si diresse saltellando sulla cocente arena verso il bagnasciuga dove i pattini facevano bella mostra di sé aspettando qualche avventore. Patteggiò il prezzo col bagnino. Aveva intenzione di rimanere parecchio tempo in mare sperando di trovare un po' di respiro nella brezza marina. Sospinse il pattino sulla battigia, fece forza sui remi e guadagnò il largo allontanandosi dalla spiaggia. Si fermò solo quando di lontano vide che le persone erano diventate tanti puntini, sfilò i remi dagli scalmi, li adagiò sulla carena e si sdraiò a prua godendosi finalmente lo zeffiro, mentre altre barche e mosconi invadevano il mare. Chiuse gli occhi e si lasciò cullare dalle onde che dolcemente la portarono alla deriva, mentre strani sogni popolarono la sua mente sospingendola fuori dal tempo...

Stava aggrappata con un'altra persona su un pezzo di tavola, che fungeva da zattera, del suo galeone. Oscillante e in precario equilibrio, sbattuta dal vento e dalle onde, era naufraga in mezzo all'oceano Atlantico. Era scampata miracolosamente all'arrembaggio dei pirati. Seppur stanca ed esausta, ricordava ogni particolare della vicenda. Era un giovedì dell'anno di grazia 1612. L'alba andava cancellando le ultime brume sull'oceano. Il galeone "La Nerudas" di sua maestà Francisco de Muradas di Spagna, diretto al mar dei Caraibi iniziava il suo quarantaduesimo giorno di navigazione. Ancora un giorno o due e il viaggio sarebbe terminato. Le vele erano gonfiate dal vento e i marinai si davano da fare a poppa attorno al cassero. Il bompresso di prua, quasi sospeso tra cielo e mare, si alzava e rituffava nell'acqua con precisa regolarità ad ogni dondolio del galeone.

Jole se ne stava nella sua cabina assieme alla governante che le pettinava la lunga chioma, e i primi raggi di sole che penetravano dall'oblò riverberavano riflessi blu sui neri capelli accendendo di rosa le sue gote andaluse leggermente incipriate... Un grido giunto da coffa fece provare un orrido brivido a tutta la gente del galeone: "Nave pirata a tribordo!". La vecchia ed acida governante si mise a strillare: "I pirati! Si salvi chi può!" e velocemente si fece il segno della croce correndo impaurita per la cabina. Jole inconscia-

mente provava quasi soddisfazione. Non era per nulla impressionata. “Che idea geniale questi pirati!” pensava fra sé e si sentiva quasi riconoscente dato che il loro intervento le risparmiava almeno per quel giorno di dire il rosario che presto sarebbe dovuto esser recitato. Di fuori tutta la nave echeggiava di urla e grida; dalla coperta alla stiva era tutto un susseguirsi di ordini urlati, quasi un abbaiare di cani, una vera e propria sarabanda. Inclinandosi lentamente sul fianco sinistro, il galeone virò prima di bordo e poi a dritta, serpeggiando sull’acqua a zig zag. Tutti i marinai furono in un battibaleno ai loro posti di combattimento, mentre la nostra governante, alla quale il sudore aveva tolto ogni traccia di cipria dalla faccia, s’aggirava impazzita per tutta la nave strillando: “Bisogna salvare la fanciulla!”.

Un urto violentissimo e devastante: le navi erano entrate in collisione. Dalla finestrella Jole vide alcuni marinai aggrapparsi alle sartie, mentre i pirati, armati fino ai denti, lanciando rostri e rampini davano inizio all’arrembaggio. Poi non distinse più nulla, ma dal rumore dei tafferugli era chiaro che ormai i pirati stavano a bordo della Nerudas. D’improvviso la porta della cabina si spalancò brutalmente e nella stanza fecero irruzione 4 o 5 masnadieri. “Vi difenderò io” andava ripetendo la governante con voce sempre più fioca e tremante “vostro padre il re di Spagna e il vostro fidanzato il marchese di Sierra Nevada, mi hanno dato l’incarico di vegliare su di voi per tutta la traversata, non posso lasciarvi catturare, dovranno passare sopra il mio corpo questi delinquenti prima di prendervi” e stremata per la fatica e la paura cadde a terra pesantemente. Un filibustiere, con una cicatrice che dalla guancia gli saliva fino all’occhio bendato, mulinando nell’aria la scimitarra con faccia minacciosa s’accostò alla giovane donna. Jole avvedutasi del pericolo avrebbe in quel frangente preferito recitare il rosario. Sottovoce rivolse una preghiera alla Vergine Maria, ma una mano robusta l’arrestò di colpo. Era il capo pirata Rodriguez: riccioli neri e corvini, dentatura bianca come la spuma della tempesta, aspetto rozzo e cipiglio deciso. “Cerco il tesoro che trasporta il galeone” disse “ma sicuramente questa fanciulla con la sua bellezza ne supera il valore”...

Uno scoppio e la nave saltò per aria. Era stato il capitano Domingo de Santoros a dar fuoco alla santabarbara perché non voleva che nessuno del suo equipaggio, tesoro compreso, andasse in mano ai pirati. Aggrappati ad un asse del veliero si trovarono insieme Jole e Rodriguez, avventuriero dei mari e pirata dei Caraibi. Non era costui tanto amareggiato, aveva perso sì il tesoro del galeone che si era inabissato con la nave, ma ne aveva trovato un altro ben più grande: l’amore, travolgente ed improvviso, della giovane e regale

fanciulla spagnola. Un'altra chimera s'era alzata in lui e lo faceva di nuovo sognare, una febbre ardente, quella che brucia dentro il cuore: l'amore, il più prezioso di tutti i beni.

Jole rinunciò in seguito al suo blasone, felice e innamorata divenne la compagna del più celebre dei pirati. I due amanti solcarono in lungo e in largo i mari tra un assalto ed un arrembaggio...poi, stanchi ma innamorati sempre più, fecero perdere le loro tracce rifugiandosi a vivere in una sperduta isoletta caraibica allietati da una nidia di corsari in erba...

Il sole andava spegnendosi lasciando il posto all'argentea luna che rischiarava soffusamente il mare. Il suono di una serena si alza nella notte. E' una motovedetta della guardia costiera : ha lanciato un razzo per illuminare lo spicchio di mare entro cui aveva intravisto un natante. "Clandestini in mare" grida qualcuno col megafono. Qualche altro mormora: "Saranno albanesi o slavi". La lancia calata dalla motovedetta si accosta con cautela al pattino. I due marinai vi scorgono sopra l'ingenua ragazza che sbadigliando e stropicciandosi gli occhi sussurra ancor presa dal sogno: "Dove sono? Cosa è successo? Dov'è Rodriguez?" ...

Qualche chiarimento e l'equivoco sui clandestini si dissipa. Si sente solo nella notte la risata dei finanziari e di Jole.

LA BAMBOLETTA DI CELLULOIDE

Da ragazzina vivevo a Venezia. Nella mia corte abitavano anche i signori Di Biasio, che avevano una figlia di nome Margherita un anno più giovane di me, e due anziane sorelle che tutta la gente del vicinato chiamava “le zitellone”. Così brutte ma così brutte che a dirlo non basta, erano proprio orrende. Avevano il naso adunco, e una delle due era pure strabica. Uscivano sempre in coppia, erano l’una l’ombra dell’altra. Tanto erano brutte però quanto ricche di gentilezza, dolci e delicate, aggraziate, di belle maniere. Sebbene fossi piccola capivo che tra noi qualcosa non funzionava. Le sentivo ostili e provavo per loro disgusto e riluttanza, insomma le odiavo. Ogni volta che si avvicinavano le feste natalizie mi rovinavano il sapore e la gioia che quei giorni di vigilia pieni di frenetico trambusto per i preparativi con il loro comportamento nei miei riguardi, provocando in me malessere e nausea. Ogni anno, all’Epifania, le signorine chiamavano me e Margherita a casa loro. Ci offrivano una tazza di cioccolata e una fetta di torta fatta da loro che a dir il vero era più che buona. Preparavano tutto con grande meticolosità, poi ci facevano avvicinare alla cappa del focolare e dicevano in coro: “Oh! Guardate cosa vi ha portato la Befana!”. Dalla catena che serviva a regolare il tiraggio del camino, penzolavano due bambole agganciate con due mollette. Non ci fu un anno ch’io potessi scegliere una delle due bambole a mio piacimento. Quello che le sorelle stabilivano era vangelo. La bambola più bella con i vestiti in pannolenci era sempre destinata a Margherita, a me invece toccava quella in celluloidi, non più alta di 10 centimetri, senza vestitini. Gli anni passavano, ma ad ogni Epifania il rito si ripeteva sempre uguale.

Fino all’età di 8 anni credetti fossero loro le befane. Quando parlavo con le mie coetanee era sempre baruffa: io sostenevo che le befane erano due e abitavano nella mia corte, testimone Margherita. Più il tempo passava e più mi facevo maliziosa. La mia faccia e il mio comportamento lasciavano trapelare vivamente il malcontento e la disapprovazione per l’ingiustizia. Non capivo perché a me toccasse sempre la bambolina più misera. Per non parlare della rabbia che provavo quando con due pizzicotti sulle gote pronunciavano la fatidica frase: “Bella moretta, Margherita è più piccola, sai!”. La bambola assegnata alla più piccola mi sembrava ogni anno più bella ed affascinante, vestita com’era con abiti sontuosi. Mi sembrava legittimo da parte mia esser invidiosa. Ogni volta che cercavo di vestire la mia bambolina con i vestitini da me confezionati era una tragedia: quando li infilavo sulle loro braccia si rompeva regolarmente l’elastico che le teneva agganciate al corpo. Vi lascio immaginare la mia disperazione.

Verso i 12 anni, ormai cresciuta, era ovvio che non credessi più alla

befana, pertanto chiesi a mia madre come mai le signorine ci facevano ogni anno quel dono. La risposta fu sbrigativa e non seguirono tanto commenti: “E’ un semplice gesto di affetto e simpatia, devi esser loro grata per il gentil pensiero anche se a te tocca la bambola più piccola. Le signorine fanno tanti sacrifici per darvi ogni anno il regalo... e tu poi sei più fortunata di Margherita!”

Non capivo dove stesse la fortuna. Forse la “piccola” era più simpatica di me. Sta di fatto che pur essendo la più grande mi davano il regalo più misero. E pensare che dovevo esser sempre io quella che doveva correre nei negozi della fondamenta per comprare qualche cosuccia che le signorine avevano dimenticato, come il sale i fiammiferi il burro ecc! “Sai” mi dicevano con tanta gentilezza “Margherita è più piccola e si stanca presto, vai tu e stai attenta, cammina rasente al muro per non cadere in acqua!”.

Ci mancavano solo queste antipatiche raccomandazioni!

Alla fine mi rassegnai. Nonostante tutto, col tempo, mi affezionai al loro dono ed ai pizzicotti sulle gote. Anzi devo dire che aspettavo con ansia il giorno dell’Epifania. Mi feci costruire da papà una mensola sopra il letto e lì raccolsi le bamboline che via via mi ragalarono, una decina in tutto. Non le vestivo più per paura di staccare le braccia, ma le adagiavo sulla mensola e ad ognuna attaccavo al collo un cartoncino con sopra scritta la data...della loro nascita. E così aspettavo l’anno successivo per arricchire la mia collezione.

Un giorno, al ritorno da scuola, i miei 12 anni erano già compiuti, trovai un crocchio di persone che ostruivano la stretta calle di casa. Mentre cercavo di farmi spazio tra loro, un vero e proprio slalom, involontariamente afferrai le parole di mezza frase colta al volo: “Che bella morte!”. Quando si accorsero di me smisero di parlare e mi fissarono con aria interrogativa quasi io ne sapessi più di loro e dovessi raccontarglielo, e mi passavano le mani sulla testa accarezzandomi affettuosamente. Io non sapevo nulla di ciò che era accaduto. Giunta a casa appresi la triste notizia. Durante la notte le signorine erano morte, a poche ore di distanza l’una dall’altra. L’ultima a morire fu la più giovane, proprio mentre vegliava assieme a mia madre la sorella già deceduta. Allora mi ricordai che nella notte avevo udito strani rumori provenire dalla corte, ma non ci avevo fatto caso e mi ero addormentata senza immaginare quanto stava accadendo.

Passati quei giorni tristi tutto tornò alla normalità. Arrivò ancora il Natale e l’Epifania, ma non fu più come prima. Un po’ perché mi mancavano le bamboline, ma soprattutto per il vuoto che avevano lasciato quelle vecchie signorine. I doni che ricevevo per le feste natalizie non avevano lo stesso sapore delle bamboline, che erano divenute una consuetudine tanto attesa e cara... e poi l’adolescenza andava scemando e come si sa crescendo quelle feste perdono la loro magia fatta di ingenuità.

Due anni dopo seppi che Margherita era ammalata di leucemia e che il suo male stava progredendo a dismisura, tanto che in breve tempo morì. Capii solo allora le parole di mia madre: “Tu sei più fortunata della piccola Margherita”. Anche le anziane signorine sapevano della malattia di Margherita, per questo cercavano di renderla felice con un regalo più sostanzioso del mio, volevano ripagarla per quelli che non avrebbe mai ricevuto. “Ecco perché la mia amica si stancava presto” pensai.

Oggi rimpiango i pizzicotti delle signorine, penso al vuoto incolmabile che ha lasciato in me la scomparsa dell’amichetta e provo rimorso per aver invidiato le sue bambole.

L'ARCOVERSENE

Stralecada d'averta,
un rebalton de tònì e de saete.
Po' tuto se fa quete e torna belo.
Xe divino el penelo che pitura,
tociando ne la natura quei colori
che ai mègio fiori i ghe fa mantelo,
e forma un arcovèrsene nel çielo.

glossario: arcovèrsene *arcobaleno*
 stralecada *temporale*
 averta

BARCA DE SOGNI

Vorìa supiar te in recia quello che penso,
farte vibrar col vento de l'amor,
ti, vela bianca de le me speranse.
Le onde le sarà nostre carezze
che porterà 'sta barca de dolcessa
in fondo a l'orizzonte dei me sogni,
là, dove 'l mar e 'l çiel par che se toca.
El sol ne basarà dàndone luce
e luna e stele sarà nostra coverta.
Al sbatociar de l'onda, in sintonìa
col bàtar de do cuori inamorai,
s-cioco de basi ghe farà da eco.

SEMENANDO SOGNI

In gondola co' ti par i canali,
lassarse dondolar stando vissini,
vardar in alto, de sora dei camini,
trovar tochi de çielo senza uguali
dove, lontan da impegni e da bisogni,
svolar insieme, semenando sogni.

CANTA L'UCCELLINO

Un pomeriggio di questo meraviglioso ottobre, rincasavo percorrendo Via Cavallotti ed ammiravo il sole che stava per tramontare dietro agli alberi del parco Piraghetto, filtrando i suoi raggi fra i rami ancora pieni di foglie e tingendo, con gli ultimi sprazzi di rosso violetto, un pezzo di cielo che stemperava i suoi celesti ed azzurri per rinforzarli col primo blu della sera.

Ed ecco un trillo, un altro e un altro ancora, fermare i miei passi e farmi cercare fra gli alberi di uno dei tanti piccoli giardini che, prospicienti alla strada, danno fresco riparo alle casette della vecchia Mestre.

Eccolo! Lo scorsi fra i rami di un abete, saltellare e trillare con tono vibrante e inconsueto, coperto di piume colorate e belle.

Ma chi sei uccellino, pensai, non riuscendo a catalogarlo fra le specie comuni, sei forse di passo? O la tua razza ha trovato dimora fra gli accoglienti rami degli alberi del parco vicino dimenticando paesi più caldi?

Beata creatura che canti di gioia salutando il sole al tramonto. E' forse il tuo cinguettio un grazie felice al tuo dio, un inno alla natura che ti circonda dove vivi?

Mi ritrovo a farti il verso cercando di attirare la tua attenzione, come facevo da bimbo, e tu rispondi.

No! Forse no. Per te, che il sole tramonti, è solo un segnale naturale per prepararti ad affrontare la notte al riparo, e il tuo canto non è un inno a qualsivoglia dio. Non ne hai bisogno, tu vivi lo stesso felice se trovi il tuo cibo, se al tuo richiamo risponde una femmina della tua specie. O, forse, il tuo canto è solo un grido di guerra rivolto ad altri maschi per difendere il tuo ramo.

Il suono del tuo cinguettare è melodioso solo ai nostri orecchi ma ha le stesse valenze dello stridio di una cornacchia, e le tue piume colorate, belle ai nostri occhi ed a quelli delle tue compagne, non attirano femmine di razze diverse ed incutono paura a quegli insetti di cui tu ti nutri.

Probabilmente anche tu, come i passerotti, sì, quei bei passerotti che ci fanno tanta tenerezza, sei pronto ad ammazzare a beccate i piccoli figli per conquistare la femmina non più impegnata nel ruolo di madre.

Canta uccellino e vivi, giorno per giorno, lottando per il cibo e la sopravvivenza. Certo godrai, come tutti, quando avrai cibo e sole e amore, e soffrirai, come tutti, quando il freddo e la pioggia rallenteranno i tuoi voli.

Forse non saprai di morire. Non pregherai idoli affinché la tua anima vada in qualsivoglia paradiso perché il tuo cervello non ha raggiunto la presunzione dell'uomo.

IL CIELO VANITOSO

Ai confini del tempo, là dove il sogno si confonde con la realtà, la luce gioca a nascondino col buio e tutto, proprio tutto, può succedere, capitò che il Cielo in un caldo giorno d'estate, affascinato dall'azzurro del mare, presa la rincorsa, in men che non si dica...splash, si tuffò immergendosi nelle sue splendide acque! Non vi dico le arie che si dette quando s'accorse che quel terso colore non era altro che la sua immagine riflessa! Eh sì il Cielo divenne vanitoso, ma il Mare tanto più vecchio e saggio di lui non se la prese più di tanto, sicuro com'era che di lì a poco il novello Narciso sarebbe tornato alla normalità. Così lo lasciò fare.

Passarono molti giorni, ma il presuntuoso continuava imperterrito a vantarsi, perciò il vecchio perse la pazienza e con voce adirata lo chiamò: "Ehi Cielo, puoi abbassare per un attimo le tue ali ricolme solo d'aria? Io e te dobbiamo parlare". "Certo Mare, ma solo per poco, sono troppo occupato per perdermi in chiacchiere con te, lo sai vero che se non ci fossi io tu non potresti esistere?" gli rispose sfacciatamente. Il Mare, udita la risposta, decise che era giunta l'ora di dare al Cielo la lezione che meritava.

Chiamò a consiglio il Vento e il Sole illustrando loro la situazione. I due furono ben felici di aiutarlo ed insieme organizzarono per il giorno dopo un piano per castigare l'impudente. Il mattino seguente, come d'accordo, i tre si alzarono di buon'ora. Il via lo diede il Vento che incominciò soffiando a più non posso contro la superficie dell'acqua scompigliandola tutta affinché si formassero sul mare onde così alte e spumeggianti che gli spruzzi e le gocce arrivassero al Sole. Questi le aspettava al varco e col suo calore le trasformava in nuvole. Con questo procedimento i Nostri riuscirono a creare tante ma tante nuvole che ricoprirono l'intera Volta Celeste. "L'impertinente", non potendo più specchiarsi, avrebbe dovuto riconoscere l'importanza del Mare.

Infatti non molto tempo dopo il Cielo con voce lamentosa chiamò il Mare e chiedendogli scusa lo pregò di scacciare le nuvole. Il Vecchio Saggio, sorridendo sotto i baffi, sagacemente lo fece attendere ancora per un bel po', concedendogli il suo perdono solo quando lo sciagurato ammise di esser stato sciocco e vanesio.

A questo punto, finalmente soddisfatto, affidò la vicenda nelle mani dell'amico Vento, che in compagnia del Lampo e del Tuono scatenò un violento temporale. Quando tornò il sereno apparve nel Cielo l'Arcobaleno che, rispecchiandosi nel Mare, sancì la pace tra i due.

QUANTO E' NOIOSO IL TIC TAC DELL'OROLOGIO

Ma vi rendete conto di quanto più vivibile sarebbe la vita se non ci fossero i battiti dell'orologio a scandire e a programmare ogni attimo della nostra esistenza?

Nel 1300 l'uomo inventa l'orologio meccanico. Da quel momento il tempo viene ritmato dal tichettio delle lancette e la natura, che per migliaia d'anni aveva scandito i ritmi della vita sulla terra, viene spodestata dai potenti che impongono l'invenzione all'intera società. Da allora la nostra vita quotidiana non si regola più sull'alternanza dell'alba e del tramonto né sull'avvicinarsi delle stagioni che accompagnavano ogni attività umana.

Sempre meno liberi di decidere come impiegare il nostro tempo, ci arrabattiamo tra i nostri bisogni individuali e i ritmi forsennati di questo mondo moderno che premia principalmente la produttività arricchendo sempre più i nuovi potenti della terra.

L'odio tra me e l'orologio dura da sempre, o per lo meno da quando, attraverso l'uso della ragione, scoprii quanto quel meccanismo infernale può diventare un vero e proprio tiranno. E si tratta di un sentimento reciproco, sebbene siamo giunti, dopo lunghe discussioni ed alterati diverbi, a stabilire tra noi un certo *modus vivendi*, io nella consapevolezza che per vivere decentemente in questa società devo purtroppo adattarmi ai suoi ricatti, lui perché sa di avermi in pugno; della qual cosa gode cinicamente divertendosi pure un sacco.

A malincuore devo ammettere poi che ultimamente "il maledetto" approfittandosi di certi impegni miei ai quali sa che tengo particolarmente, si è insinuato astutamente nella mia vita rendendosi quasi indispensabile. Ragion per cui momentaneamente abbiamo deciso di abbassare le armi, continuando ad odiarci sì...ma cordialmente, sopportandoci cioè a vicenda.

Ciò non toglie però che appena posso mi burlo di lui e ignorandolo spudoratamente sconvolgo i suoi ritmi assecondando i miei.

APOLOGO DEL PANE

Ebbene sì lo confesso, io lo amo, a lui proprio non so resistere.
E' buono e in un certo senso è anche bello e per di più è un simbolo.
Non ha problemi di etnia o di razza, è apprezzato desiderato e
benvoluto in tutto il mondo, anche se purtroppo a volte manca là dove è più
necessario.

L'avrete ormai capito, sto parlando dell'amico pane.

L'impiego del pane risale ai tempi remoti e già gli Egiziani conoscevano
l'uso del lievito che serve a renderlo più appetibile. Oggi è la base
dell'alimentazione di molti popoli.

I tipi e le forme sono numerosissimi, dovuti oltre che alla qualità delle
farine alle consuetudini delle varie genti.

Può essere bianco, nero, scuro, bigio, al latte, all'olio, ecc.

Nei panifici più sofisticati si può trovare quello alla zucca, al pomodoro,
alle olive, con la pancetta, è buono anche con l'uvetta e chi più ne ha più ne
metta, avete visto che ho fatto anche la "rimetta"?

Indiscutibilmente il pane mi affascina, adoro tutte le sue forme: gli
sfilatini, le rosette, i carciofini, i bovoletti, le mantovanine, i topolini...

Mi piace croccante ma anche morbido, imbottito magari col salame o
caldo inzuppato nel latte freddo.

Basta, ho l'acquolina in bocca!

Ormai avrete capito che razza di golosona sono, alle volte si vede anche,
la pancia intendo, e sono guai. Perché? Ma perché devo con gran desolazione
fare a meno del mio amato

Non potrebbero inventare diete a base di pane?

Bah, forse, chissà, un giorno... Per terminare il mio apologo sul pane
enumero qui di seguito vari detti e proverbi tramandati nel tempo dalla
saggezza popolare e dovuti al valore simbolico che ha reso sacro e
insostituibile questo cibo.

Il primo posto spetta alla frase del sommo Dante: "Che amaro sapore
ha spezzare il pane ai poverelli". Questo proverbio si adatta invece a me:
"Lungo quanto un giorno senza pane". Ecco poi alcune frasi fatte: "Dire pane
al pane", che significa parlare chiaramente, senza riguardi. Oppure: "Lavorare
per un tozzo di pane" o quando si perde il lavoro: "Perdere il pane"; e ancora:
"Mangiare il pane a tradimento, "Campare di duro pane", "Buono come il
pane", "Non è pane per i miei denti", "Essere pane e cacio". E per finire
qualche proverbio classico: "Pan di figlioli pane e duoli" e "Pan di fratello pane

e coltello” o i miei preferiti: “La buona compagnia è mezzo pane” e “Non di solo pane vive l’uomo”.

Dulcis in fundo eccovi la ricetta di un dolce preparato col pane raffermo: la torta rustica di pane e noci. Ingredienti: 300 grammi di pane raffermo, 3\4 di litro di latte bollente, 4 amaretti, 2 cucchiari di farina bianca, 2 cucchiari di farina gialla. Una scorza grattugiata di limone, 100 grammi di zucchero, 100 grammi di noci e 50 di uvetta ammollata, 2 mele, 3 pere, 2 uova, un pizzico di sale, burro q.b. Tagliate il pane a fettine e copritelo con acqua bollente, lasciatelo ammorbidire per circa un’ora, una volta schiacciato con la forchetta vi mescolate assieme gli amaretti sbriciolati la farina bianca e gialla la scorza di limone lo zucchero le noci e le uvette. Unite poi le uova intere lavorando il composto con il cucchiario di legno poi mescolatevi le mele e le pere tagliate a fettine sottili. Versate infine l’impasto in una tortiera imburrata, cospargetelo con fiocchetti di burro e fatelo cuocere in forno a temperatura moderata per un’ora abbondante. Servite la torta preferibilmente tiepida.

Ciao...e buon appetito a tutti!

AUTUNNO

E' bello
avvertire d'un tratto
nell'aria
profumo d'autunno.

Scoprirlo nascosto
tra le braccia del vento
che accarezza
alberi spogli.

Sulle ultime foglie
piume lucenti
cadono
 leggere
 leggere
mentre magica
scende la sera
sul viale
ricoperto d'oro.

DALLA FINESTRA

Ho lavorato per vent' anni presso l'ospedale civile, e non sto qui a raccontare la storia di quell'ambiente, ma di quanto accadeva nella normale quotidianità.

Il mio lavoro per dieci anni l'ho svolto in un ambiente vicino alla portineria, al primo piano, era uno stanzone molto spazioso e luminoso con due grandi finestroni che si affacciavano sull'entrata principale.

Da quei finestroni spaziavo in lungo e in largo, osservavo tutto l'andirivieni del personale ospedaliero, e, nell'ora di visita, la processione dei parenti, degli amici e dei parenti degli amici.....

Di fronte c'era la cucina con le cuoche sempre intente e indaffarate a preparare le vivande per gli ammalati ed il personale. A capo c'era una suora alquanto pittoresca, allegra e buffa con quel suo incedere lento e ondeggiante a causa di un corpo massiccio e rotondo. Indossava un grembiulone blu di tela grezza a righine bianche, chiacchierava con tutti molto bonariamente ed era sempre puntuale ad avvertire, con la campanella, che il pranzo era pronto.

Durante le pause di lavoro non mi stancavo di stare alla finestra ad osservare, con curiosità, il movimento della gente.

Quello spettacolo per me era davvero interessante, osservavo le persone nel loro insieme, mi incuriosiva la loro faccia, il loro comportamento, come erano vestiti ed imbellettati e così li valutavo tutti a modo mio. Nei loro volti scoprivo le angosce e qualche spiraglio di serenità e di speranza.

Gli anni successivi ci hanno trasferito in un altro posto: un monoblocco nuovo, un ambiente grigio con le finestre rivolte a nord, una visuale fredda e squallida, tanto che il sole non entrava mai.

Di fronte c'era una veduta poco allegra ed invitante, era l'obitorio!

In un primo momento quella visuale mi disturbava psicologicamente e ne ho sofferto, ma poi, col passare del tempo, mi sono un po' abituata.

Da lì potevo osservare eventi nuovi, per me interessanti e curiosi, soprattutto i funerali, il loro svolgimento e il comportamento delle persone in quelle circostanze.

Saltava agli occhi il contegno poco consoni di certi parenti e i litigi per questioni di interesse.

I parenti che amavano i loro cari erano veramente addolorati. Poi c'erano le persone sensibili che partecipavano al dolore ed altre che stavano lì solo per far presenza.

Ho visto funerali di persone vecchie, povere e sole o ignorate dai

parenti. Quella triste incombenza era come una pratica d'ufficio svolta in modo alquanto affrettato. Arrivavano quelli delle onoranze funebri con un carro sgangherato e con pochi addetti quasi sempre insufficienti alla mansione, tanto che dovevano andare alla ricerca di qualche operaio o qualcuno nelle vicinanze. La bara era fatta con quattro tavole, scadenti, ruvide e ondulate, con delle fessure spesse, che a volerci sbirciare si intravedeva l'estinto.

Veniva il cappellano, impartiva la benedizione e iniziava il corteo, che contava al massimo due o tre persone, sempre le stesse più o meno: erano quelle della casa di riposo poco distante.

Per quelli meno poveri la situazione migliorava un po', ma la sensazione di miseria era sempre la stessa.

Le cose erano ben diverse per quelli benestanti o che contavano. Tutti si prestavano, dai parenti e amici alle onoranze funebri. Arrivava sempre un carro splendente ed inghirlandato, la bara di prima qualità, un tappeto di fiori e ceste con nastri colorati e la scritta dorata dell'offerente.

Il parroco, con la veste inamidata e i chierichetti intorno, era disponibile e dispensava parole di conforto per tutti. Quindi un lungo corteo si avviava verso la chiesa, al suono delle campane, per l'ultimo saluto al caro estinto.

I ragazzi che ci lasciavano, quasi sempre deceduti per incidente stradale, suscitavano scene pietose e sconvolgenti che ci facevano stare male e ci strappavano le lacrime. Abituata ad osservare le persone e il loro comportamento riuscivo a capire da quale paese provenivano e a quale ceto sociale appartenevano.

Da quelle finestre ho potuto capire furtivamente tante cose che mi hanno molto maturata e sensibilizzata.

Ho capito anche bene una cosa: il denaro conta molto e fa comodo a tutti, infonde rispetto, e porta tanti amici intorno e così via.

IL NOSTRO CILIEGIO

Sono tornata a vedere il ciliegio che anni fa ho amato e un po' odiato, cresciuto ai piedi dell'argine del fiume Marzenego, dove l'acqua scorreva limpida di un verde tenue e dove sguazzavano nuvole di pesciolini più o meno grandi ai quali i pescatori della riva di fronte non concedevano via di scampo.

Il suo fusto era grosso possente, i suoi lunghi rami si specchiavano sul fiume e sulle sue fronde rigogliose gli usignoli cinguettavano gioiosamente.

L'ho amato perché era tutto per noi ragazzi, ci donava l'ombra e il fresco in estate, e in primavera un'incantevole fioritura dal profumo delicato che il venticello diffondeva dolcemente d'intorno. Nel mese di maggio ci regalava una miriade di ciliegie, molto buone, grosse e carnose, tutte rosse tanto da sembrare, con le foglie verdi dipinte, uscite dalla tavolozza di un pittore.

L'ho odiato un po' perché i miei fratelli e cugini, molto forti e vivaci, vi salivano sopra con una rapidità incredibile, saltavano su e giù come scoiattoli, mentre io fragile ed imbranata, non riuscivo a salire sulla cima.

La sua corteccia, quando mi aggrappavo, mi graffiava le gambe e le braccia tanto da farle sanguinare. Così me ne stavo alquanto triste con lo sguardo volto all'insù e con la lingua mi leccavo le ferite. I n t a n t o accovacciata fra le grosse radici e i ciuffi d'erba fresca di primo taglio ammiravo il lungo argine e il prato che si estendeva fino ai campi coltivati, sulla sfondo verde appariva un tappeto trapuntato di pratoline con il giallo dei ravizzoni e il lilla dei fiori di spagna.

In attesa lì sotto pregustavo le ciliegie che per sbaglio cadevano dalle mani dei "predatori", ma erano così rare che il piacere di gustarle si trasformava in un languore amaro.

Dalla cima di quell'albero i maschetti godevano di un osservatorio privilegiato e spaziando in lungo e in largo decantavano a tutti le vedute che godevano di lassù. Da una parte avvistavano il paese e il ponte che attraversava il fiume e dall'altra la campagna con i vigneti e gli alberi da frutto; il fiume con le sue anse e il mulino Benvegnù con la ruota che girava senza sosta; il via vai dei mugnai e dei contadini che caricavano e scaricavano i sacchi di frumento e di farina.

Lì sopra i miei cari fratelli ne facevano di tutti i colori ridevano e scherzavano e mi chiamavano "floscia".

Delusa, dopo un po' me ne andavo via perché cadeva una pioggia di ossicini e qualche schizzo fatto dagli usignoli.

IL BARBONE

Tu vagabondi da mattina a sera
senza una meta portandoti appresso la tua casa.
Il tuo letto cambia posto in continuazione:
una panca della stazione
una panchina ai giardini
una cavità sotto un ponte
la nuda terra in un qualsiasi tugurio.
Nei giorni freddi o quando stai male
la tua casa la costruisci con degli scatoloni
trovati nei rifiuti e, infagottato nei tuoi cenci,
riposi aspettando il mattino.
Alle prime luci del giorno ti devi muovere
e far fagotto, raccattando tutte le tue cose.
Così sudicio e con il tuo ciarpame
ritorni a girovagare in cerca di cibo
e di riparo lontano da sguardi pietosi o sprezzanti.
Il vivere intrigante ed impegnativo di questo mondo,
di cui ti sei trovato a far parte,
non fa per te.
Tu barbone hai scelto la vita senza regole,
senza diritti e senza doveri,
libero nel mondo.

COSE VECCHIE

Frequento spesso i mercatini delle pulci - quello del mio paese si tiene la seconda Domenica di ogni mese - ma anche i piccoli negozi di antiquariato che espongono mille cose di ogni epoca e stile, e soprattutto i brillanti dai colori più vari e dalle forme più originali.

Mi fermo a guardare soprattutto i servizi spaiati di ceramica e di porcellana, tutte quelle cose vecchie che mi fanno tanta nostalgia o malinconia.

A casa mia ne ho molte di uguali, o quasi, che mi fanno pensare a come è passato il tempo. A volte mi viene proprio l'impeto di buttarle nella spazzatura ma poi penso: "sono ricordi!", e così me le tengo. Ho deciso però di farmi fare una mensola e una piattaiola con la tendina per poterle così riporre: quando non mi va di vederle, le copro!

ACCANTO A ME

Accanto a me,
mio padre
al mio risveglio, dopo il parto
il vagito era lì compiuto,
il miracolo del mondo
anche da me era nato.
Mio padre: “ bevi ti darà forza”
nettare forte, vino naturale
rivolo vitale nella mia gola
rivolo di sangue fra le mie cosce
la vita comincia tra le mie braccia
confusione nella mia giovane vita.
Mio padre, il più forte
mio padre, l'onesto
mio padre era lì.
Rivolo, fiume e mare
ora è nell'immenso

era lì

SONO ANCH'IO

Sono anch'io uno dei tanti
sono un bambino che ruba
quando ce n'è
perché ho fame
perché devo
portare in giro
questo corpo d'ossa
il perché del resto
non mi importa
schivato
da occhi spenti superbi
mi accorgo
che
non
ci
sono
per nessuno.

TI DO' UNA NOTA

Ti dò una nota
regalami la voce
insieme canteremo
come i fiori
in mezzo al prato
signori del momento
magie dell'insieme
con l'attimo sospeso
tra fruscii d'anime
sconosciute.

SE MI VIENI INCONTRO

Se mi vieni incontro
sorridimi
come il sole dell'alba
come il cinguettio del mattino
come la prima preghiera
avrò anch'io quel sorriso.

MI E LU

Che stanca che so!
Me spogio, me stiro,
Me buto sul leto,
Sbadilio, sospiro!
Coi brassi te ciapo
Te tegno ben stretto
Me snanaro tuta
Te struco sul peto.
Te strenso,
Te fraco, Te ingrumo,
Te russo, Te palpo,
Fin che Te consumo.
Che belo! A starte
Petada col viso
Beo caldo ti xe.
Mi so in paradiso!
Caresseme e recie!
Caresseme el colo!
Me vien i sgrissoli
E più no te molo.
Mi sora de ti
Ti sora de mi
Adesso so stanca
Se sera e balote.
Ma dai, femo nana,
Ciao, bonanote!
Ancora caldeto
Stame vissin,
Caro, caro
el me cussin.

LA FIRMA

Mi fasso parte
de quela gente
che de la “firma”
no capisse gnente, e...
che ghe va el sarvelo
in balon
quando che firma
co tira la pension.
Se scomissia co la firma
pena nati.
I putei, gà firmà
i panesei.
E lori contenti
par farghe un complimento
i ghe fa na bea
caca dentro.
La firma su la cuna
sul sonagio, el biberon,
xe firmà spasiso,
bocaeto e caregon.
Co i diventa grandi,
co i va a scuola
i ghe compra e scarpe
co la firma soto
la siola.
I gà scarponi
che se destua
e i se impissa,
co i vedo lampisar
i cavei me se drissa.
Gnente sachete
col manego in man

i gà un zaino sora el pastran
tanto firmà
e carico de roba
che pian pianin,
a sti fioi, ghe cresse la goba.
E sti musseti carichi
par strada,
tuti contenti
co la goba firmada.
E tose? Quele
no pol star senza
e gà firme da partuto
ben messe in evidensa,
e no e se rende conto
ste ragasse, che anca se firmae,
e xe vestie de strasse.
Te vien voglia de verser el tacuin
darghe la monea e dirghe
“compreve un panin”.
E core dal forner
in fondo a la strada
e domanda ‘na ciopa
ma che la sia firmada.
Un puteo pena nato,
gò leto sui giornai,
ancora tacà al cordon
e coi pugni serai
el gà visto so mama e so papà
cussì normai
che el gà sigà:
“No i voio!
parchè no i xe firmai!”.

IN DIETA

Geri me gò proprio roto,
gò giurà
gò fato un voto.
Voglio a tuti i costi dimagrìr
parchè so stufa
de sentirme dir
“Ti xe grassa!
ti gà el viso che par ‘na fugassa
ti gà e cotole strete,
dale bluse
te sciopa le te...
le fete”.
Esto rosario
me vien sgranà
dale me amighe
che incontro
al marcà.
Però che vilane!
Se le gavesse lore
la me fame!
El me nervoso
ghe voria
la me agitassion
che me fa sfogar
tuto sul
magnar!

Tasi Rosana
gabi pasiensa
fate un esame
de cosiensia.
Vardete in specio
no xe un tormento?
Ti vedi che tuta
no ti ghe stà dentro?
Se in bicicleta
ti monti de brutto
ghe xe i raggi
che siga: AIUTO!
Ti par ‘na balena
in tuto par tuto.
So disperada, me meto in luto.
Però! Vestia de nero,
la cambia la situasion...
Me lo dise anca el specio,
andandoghe vissin,
no ti par ‘na balena...
ma un delfin!

MALISSIA

Protesi, uno verso l'altro,
do vecieti,
sentai su 'na bancheta
streti streti.
No se gà da saver
se i gera mario e muger.
Forse do pensionai, povarini,,
che ogni giorno i se incontra
su le panche dei giardini.
Sensa badarghe
a la gente che i vardava,
protesi, protesi,
l'un verso l'altro
i se remenava.,
Colpi de man, colpi de anca,
fato stà che tremava
tuta la panca.
Do veci protesi cussì
nissun i gà visti mai.
Anzi, digo! Più che protesi
i xe proprio ben tacai!
La dona mola la borsa,
la alsa un fià la gambeta,
el vecio diventa blù.
Dondola la bancheta.
Siga 'na femena
che la gà perso la pasiensa:
"El diga sior vigile!
El varda che indecensa!
Se i fusse do morosi!

Ma no vede che schifo?!
Do veci scandalosi!".
Queli no se desmola,
i par tacai co la cola.
Intanto, sempre più i se mena,
i se scalmana
che la gente intorno
gà fato gran campana.
Protesi, sempre più protesi,
i xe cascai par tera,
longhi distirai,
e sempre più tacai.
Qualchedun gà mormorà:
"Però, a quella età! Visto che fià
che resistensa che i gà!"
El vigile s'à cucia,
e po', de boto,
el gà tirà fora el subiato,
el gà mandà via tuti
in quatro e quatro oto.
El rideva, che el se tegneva la pansa
fin che xe rivà l'autoamulansa.
I gà caricà i do veci
co tanta de quela fadiga
par farli star tuti do
su la stessa letiga.
E anca i infermieri, sò ridae:
queli no gera do anime scaenae...
ma do veci...co le protesi incastrae!

L'AMOR DE UN TEMPO

Isole desmentegae,
sbandonae da l'amor de un tempo,
fie de 'na Venessia Regina del Mar;
col passar dei ani
deventàe 'na triste agonia,
che sbusa el cuor cofà crivelo
anca al più lontan
fio venessian.

Se perde nel caigo de siroco
l'odor de salmastro,
sbrissa come l'acqua
lenti ani incariolai,
desmissiando lampi de memorie,
resentai da secoli de vita,
ligai da rimpianti avari.

Come 'na lenta preghiera
xe el s-ciafisar del remo
e sguassa la barca queta
ne' leto de acqua...
adasio risponde l'eco,
el cocal svola
sora barene impaltanae
e fa briscolo nei ghebi insonai
garsete solitarie,
ingrespada va torsiovia
l'onda fiaca:
la se destraca nel silenzio
ormai desmentegà
coverto de pase.

EL FIOR DE LA SPERANSA

No ti ga trovà scritto
su le pagine scolorie del tempo
l'amor par el fradèlo;
no ti ga trovà scritto sui muri
de la vita el concorso de la carità;
no ti ga trovà distinsion
par el color de la pele
verso chi agiuto te domandava,
gera fogo quel amor
che brusàva le to vissare!
'Na matina de afa ga scaenà
buriana de crudeltà e scuro
xe diventà el sol a Mogadiscio,
sofegài resta i to sogni
nele raise de l'ultimo arcovèrsene
che se colora de nero cofà la note.
Parlarà de ti solo el vento
che rabioso speteneva i to cavèi,
trema de spasemo le ganassee
rigae da lagrime come fusse piova,
ingropàda xe l'anima imatonia
dal dolor e rabia.
Un aereo militar pusa sora
a un leto de piume 'na zovine vita
rivàda co'l legno de la crose;
covèrse quela bara un triste tricolor,
se strense le nuvole bianche in atenti
e squaràe par l'ultimo saludo,
spanio e squasi desmentegà, un fior,
ultimo pensier de un amigo
restà solo in un canton del mondo.

‘NA SIEA DE LUNA

Pianseva giassada
‘na siea de luna
che s-ciarava la note scura,
se borbotava tra i denti
el sigo: ‘na guera nera!
Calisene sporcà da urli
par la sé de un sol stranzio.
Treni serai, ebrei deportai
sora tapei de dolor,
verso destini senza çieli,
butai come bestie
nei binari senpre più longhi
pieni de disperassion
e ne le traversine spacae
fermo là, xe restà un tempo sbisio.
Quante vite umane strapassae
le andava morir
soto el ronbo del canon;
ne l’aria neta fis-cia lontan
un vento rabioso, la caia sorte,
gà fermà par senpre la morte
nel muro nero de çemento;
sora fili spinai rusenii
pendola corvi solitari
nei lager infumegai
da pianti disperai,
ne le ombre turbie
ghe xe oci smarii
che no vedarà più la vita.
La mitràgia xe pronta
ne la man del nemigo.
Partigian, eroe dal viso segnà
da ‘na infame guera,
no ti speti più la sera,
tuti in riga tacai
su ‘na crosta de albaro...
strassio crudel, note senza stele
senza conosser l’alba
de un novo doman

Siea	<i>pastiglia</i>
Stranzio	<i>strangolato</i>
Caia	<i>spilorcio</i>
Sbiadiò	<i>smorto</i>
Turbie	<i>scure</i>

EL CAMPIELO DE LA FONTANA

A metà de la cale de l' Avogaria
ghe xe 'na rientransa fata a quadratelo
che la vien ciamada campielo.
Campielo de la fontana e ela
come 'na mama co la so aqua
la ne ga sempre confortà
da la arsura de l'istà o dal gran zogar.
La xe alta e ben piantada
un fià larga e un fià slongada
e tuta ricamada.
Co le man a scuciarin noialtri se bevava
gustandola pianin
ma ghe gera anca chi co ingordisia
i se impeniva el gosso
e 'po cussì par scherso i se la spuava dosso.
Venivimo da ti in mucio par no voler molar
qualunque zogo gèrimo drìo far
par beber in compagnia
come i nostri pari fasseva in ostaria.
A cavaloto uno sora staltro noialtri fioi se te abbrassava
spensendosse par bevar squasi se se copava.
E sbrissarioe che fassevimo par sora el to bagnà
invesse che farne pianser le ne fasseva imboessar.
La to aqua santa la diventava
nel giorno che'l Signor resusitava
co le campane desmolae e ricominciava a sonar
tuti quei che gera in strada
co la to aqua i oci i se bagnava
e co la crose i se segnava.
Anca se el to defora co'l tempo xe cambià
e i rissi e i ghirigori li se ga un fià fruà
ti no avilirte, no butarte zo.
Ti pensi che i to putei grandi diventai
i sia tanto cambiai?
Co i te passerà vissin e i te vardarà
ti credi che i se incorsa che ti ti ga cambià?

No, lori te vede sempre come 'na bela mama
che pur diventando ansiana
co i oci de l'amor no la perde el so splendor
Ti ti xe sempre là
adesso come prima de aqua imboressada
te vardo... e par mi... no ti xe mai cambiada.

PAESE CHE VAI ...

Paese che vai usanze che trovi si dice. Guardando un po' qua e là le cose puoi costatarlo anche di persona.

Gli inglesi e i tedeschi è risaputo che fanno un' abbondante colazione e poi mangiano la sera.

Questo non è vero. Sono stata l'altro anno in Costa Del Sol e precisamente a Fuengirola in un bell'albergo elegante. Vicino al nostro tavolo alla mattina quando facevamo la colazione c'erano molti inglesi e tedeschi, loro usufruivano solo della mezza pensione. Giusto dicevano tutti perché quelli, dopo aver fatto un' abbondante colazione, arrivano fino alla cena senza toccar più cibo. Col cavolo non mangiano! Usufruiscono della mezza pensione solo perché si riempiono di panini e frutta che poi consumano durante il giorno. Alla mattina, questi tipi, arrivano ancora pasciuti e quasi stentano a camminare perché non hanno ancora digerito la scorpacciata della sera prima. Comunque alla mattina mangiano di tutto: uova e pancetta, burro, marmellata, frutta accompagnate da caffè, caffelatte, tè e quant'altro può contenere uno stomaco capiente. Uno di loro lo chiamavamo "7 scuele" perché riusciva a bere 7 scodelle di caffelatte, senza contare le ciotoline di yogurt. Poi iniziavano una Via Crucis a turno per riempire il più possibile le loro borse di cibarie; tale riserva andavano a sbaffarsela a mezzogiorno in piscina quando tutti gli altri si accomodavano a pranzo.

Quest'anno siamo andati a Tenerife e anche qua le stesse scene. Un tavolo vicino al nostro alla mattina era occupato da tre persone, due uomini una donna. Questi tre poi non li vedevamo più fino al mattino successivo. Arrivava prima lei, occupava sempre lo stesso tavolo in un angolino piuttosto appartato in fondo alla sala da pranzo. Come prima cosa la signora metteva in tavola 3 pagnotte che per magia sparivano dalla tavola prima ancora iniziassero a mangiare. Poi incominciava ad andare avanti e indietro dal tavolo del self service alla tavola della colazione riempiendola di tutto quello che il ristorante poteva offrire e contemporaneamente riforniva i suoi contenitori per alimenti di provviste che potevano saziare almeno 10 persone, le faceva cadere in una borsa che teneva già aperta sul pavimento per far prima e adempiere furtivamente all'approvvigionamento.

Poi arrivava uno dei due uomini che invece di sedersi per far colazione portava via la borsa. Finalmente poi tutti e tre riuniti a tavola incominciavano la colazione che durava circa un' ora. Mangiavano e bevevano in continuazione passando dal caffè latte e brioche alla pancetta con uova, macedonia

yogurt e fette di arance come fosse la cosa più naturale.

Uno dei due uomini sembrava un componente della famiglia Adams, la faccia inespressiva, non parlava mai, ma mangiava sempre. L'altro, un omone grande e grosso, appena si sedeva appoggiava sopra la tavola una borsetta con cerniera piena di medicine; la svuotava mettendo le medicine in una salvietta e la riempiva di scatoline di marmellata. Che gli fosse mancato l'ultimo dolcetto? Mi sto ancora domandando che malattia potesse mai avere per tenere tutte quelle medicine perché a guardarlo mangiare di certo non soffriva di inappetenza.

Finita la colazione, grosse manciate di salviette in tasca e via verso l'appartamento. Mi faceva pena vederli intenti a tutto sto lavoro per sfamarsi e provavo anche molta rabbia. Andavano via altezzosi e salutavano con profonda deferenza i camerieri, tanto che mi veniva fatto di pensare che forse erano d'accordo e magari li ammansivano con qualche buona manciata. Da notare che c'era un cartello in bella vista con scritto: "E' proibito esportare il cibo dal buffet".

C'erano anche altri che facevano scorta e noi a guardare queste scenette ci divertivamo meravigliandoci pure del coraggio che dimostravano. Se noi avessimo mangiato come loro di certo ci avrebbe preso un colpo. E non mi vengano più a dire che inglesi e tedeschi dopo una bella e abbondante colazione arrivano fino a cena perché a fronte di fatti constatati personalmente, non è proprio vero. Loro non mangiano a mezzogiorno proprio come facciamo noi e cioè solo quando da mangiare non ce n'è.

VECIA CAMPANELA TACADA AL MURO

El campanelo quello che adesso se sona
fracando co'l delo
no fà che'l efeto, che de sicuro
fasseva la campanela tacada sul muro.

'Na asta de fero tenù da un ocelo
xe roba da poco, no la g'à gnente de belo
ma el mànego quello che serviva a tirar par farla sonar
quello sì, che gera 'na roba special!

El favro lo lavorava co pinza e martelo
par darghe la forma e par farlo più belo
scaldandolo sto fero co'l fogo e co'l cuor
e lo manovrava par darghe splendor.

Un filo de fero passà dentro el muro
el rivava fin in casa tegnendo duro
sta bela campanela che da 'na mola sgorlada la sonava
a seconda de come i la tirava.

Sonada pianin e co rispetto
de serto la fasseva un gran efeto
chi invesse la sonava co poca creansa o co massa fervor
qualche volta i la faseva svolar par el coridor.

Comunque ve digo co tuta franchessa
che se mi vedesse ancùo, come adesso,
sul muro tacada 'na bela campanela
par poderme cavar 'na sodisfassion
in furia, ma co rispetto, che darìa un tiron!

NONNA ITALIA RACCONTA

C'era una volta Bertoldo, capo famiglia sempre senza un soldo. Il padrone di casa un giorno si stanca di reclamare quanto gli spetta e minaccia di cacciarlo di casa se non provvede a saldare il suo debito d'affitto.

Ma Bertoldo ha una fervida immaginazione inventa sempre nuovi sistemi per fregare il padrone.

Un giorno chiama sua moglie Geltrude e le dice:

-Prendi la pentola di terracotta riempi d'acqua, riponila sul focolare e accendi il fuoco.

Geltrude ubbidisce al marito, che, stando di vedetta, attende l'arrivo del padrone di casa. Appena la punta del cappello di Ubaldo si delinea all'orizzonte, Bertoldo grida:

-Geltrude!! Butta la cenere sul fuoco, spegni tutto che arriva il padrone, fai veloce e non chiedere il perché!

-Ciao Bertoldo, che fai qui nell'aia, non mangi oggi che non vedo fumo uscire dal tuo camino a quest'ora di mezzodi?

-Come no! Geltrude sta cucinando i fagioli!

-Dove non c'è fumo non c'è fuoco e senza fuoco non si cucina.

-Con un'espressione da "tirabidoni" Bertoldo replica:

-Io posso eccellenza guardi lei stesso. Il padrone incredulo entra in cucina e vede Geltrude che mescola i fagioli che gorgogliano fumanti e appetitosi nella pentola, sopra un fuoco che non c'è.

-Ah! Me la devi dare Bertoldo quella pentola ne ho proprio bisogno e me la dai come cambio dell'affitto che mi devi.

Bertoldo fu costretto a dare la pentola al padrone. Passa un po' di tempo e il mese successivo la storia si ripete. Questa volta Bertoldo è alle prese con un somaro che sta nella stalla.

Ubaldo chiede a Geltrude:

-Dove sta quell'imbroglione di tuo marito?

-E' da questa mattina che sta dentro alla stalla e non vuole essere disturbato da nessuno.

-Ora vado io a pigliarlo a calci nel sedere e sentiamo cosa inventa questa volta.

Bertoldo appena vede il padrone cerca di nascondere il ciuco; ma ahimè il padrone si accorge del trambusto e alquanto interessato vuol vedere cosa combini l'asino là dentro. Bertoldo insiste perchè il padrone non si intrometta, ma Ubaldo tanto dice e tanto fa che Bertoldo è costretto a mostrare le

prodezze del nuovo somaro.

-Allora bel ciuco mi daresti un po' di denaro? Arri! Arri! Caga denari!!! Il ciuco obbediente alza la coda e caga quattrini.

-Non può essere che un ciuco normale faccia questo, questa volta però non ci casco nelle tue trovate, voglio provarlo. A Bertoldo non rimane che far provare al padrone il suo nuovo asino.

-Arri! Arri! Caga denari! - dice il padrone di casa e il ciuco alza la coda e giù quattrini a non finire.

-Questa volta non ci sono imbrogli - dice soddisfatto il padrone - tu me lo devi dare. Bertoldo si rifiuta, ma con il padrone non c'è nulla da fare ed è costretto a vendere il ciuco.

Passa ancora un po' di tempo e Ubaldo torna alla carica con la pigione da pagare. Questa volta trova la moglie di Bertoldo tutta piangente sulla soglia di casa.

-Oh donna Geltrude! Perché piangi disperata?

-Mio marito è morto, sta lì in quella cassa in mezzo al cortile, povera me come farò senza il mio Bertoldo!?

-Un imbroglione come quello ringrazia il cielo che se n'è andato, anzi sono così stufo di lui che gli voglio cagare sul muso per ripagarlo di tutti gli imbrogli che mi ha fatto.

Ubaldo si avvicina a Bertoldo, si slaccia i pantaloni si abbassa per....

-Gnamm! - Bertoldo lo agguanta per una culatta e lo morsica stringendo a più non posso e più Ubaldo gridava più Bertoldo stringeva.

-Basta! Basta! Ti lascio tutto! Lasciami! Lasciami!

Così Bertoldo fu il padrone della sua casa e visse contento e felice con Geltrude che per festeggiare organizzò un grandioso e succulento banchetto.

“Con nosse composte, sorzi peai, gatti scortegai e mi che jero eà i me ga dà na peà e i me ga parà qua!

GIACOMINO BAMBINO PICCINO

Corre sgambetta
cade si rialza
sembra una palla.
Tocca tutto per la strada
ogni rete ogni ringhiera
raccolle perfino i sassi....
Un tonfo e giù culo per terra
“Cosa succede sei caduto?
guarda le mani
sono sudicie
tutti i pantaloni sporchi
che dirà la mamma?”
-Mamma noo botte Acomol-
Si rialza corre
corre dentro ad un portone
si nasconde
cucù!
Due anni che bello!
Vorrei essere te!

ME MARIO

Mi voria scriver 'na poesia
ma in 'sto momento go
el mario che
ciondola par casa
El me tol in giro el dise:
"ti xe sempre drio scriver
ti xe 'na dònna che perde solo tempo
invesse de far i lavori par casa".
El sente che mi taso
el se infervora ancòra de più
"Se no te lo sa
fin che ti te va
a scuola
a mi me toca spignatar".
E mi ghe rispondo:
"Vien a scuola co mi che dopo
spignataremo insieme!"

LA MATASSA AGGROVIGLIATA

I miei pensieri sembrano una matassa aggrovigliata cozzano uno contro l'altro, fanno un rumore infernale; sono tanti, troppi per una scatola così piccola, vediamo se riesco a districarli raccontandoli a chi ha voglia di ascoltare.

Il più importante in questo momento riguarda i miei figli, in particolare la “piccola” che è sempre piccola; pur avendo superato i vent'anni, ultima è arrivata ma, non per questo le sue opinioni hanno meno importanza anzi sono quelle che mettono in discussione tutta una serie di decisioni familiari.

I principi in casa nostra sono importanti; ma alle volte uno scende a compromessi; evitando di creare falde troppo grandi da non riuscire poi a chiudere.

Nella mia famiglia siamo in quattro, noi genitori e due figli un maschio di ventott'anni e la piccola appunto ventidue. Con trent'anni di vita coniugale alle spalle è ovvio che ci sono, e ci sono stati alti e bassi, prese di posizione ora per l'uno ora per l'altro e anche “cinque schei de mona in scarsela” come diceva spesso mia madre, per il quieto vivere.

Uno dei principi che abbiamo adottato è, che non è giusto sprecare denaro; prima di fare degli acquisti è buona regola girare, rigirare e non scegliere sempre del materiale firmato ma anche adattarsi ad articoli meno costosi che abbiano la stessa funzione. E arriviamo al groviglio della matassa.

Tempo fa abbiamo deciso di cambiare i mobili della cucina. Dopo trent'anni e con un trasloco nel mezzo, non credo si spechi il denaro a comprare nuovi mobili, non vi sembra?

A questo punto ho ben pensato di levarmi qualche capriccio, come ad esempio dimezzare le antine dei pensili con delle mensoline a vista, o delle vetrinette, per creare nell'insieme un po' di movimento; tutto questo non ha dato fastidio a nessuno anzi. Ma ciò che è stato il nocciolo della discussione è la pattumiera.

Una pattumiera in acciaio è ovviamente più costosa, con delle finiture simpatiche e un carrellino per renderla pratica e maneggevole, insomma più coccolina che a me piace molto, anziché in plastica e poco pratica. E via a discutere sulla scelta o meno di scartare o no la pattumiera di plastica, e proprio per l'atteggiamento irremovibile di mia figlia, una ragazza un po' ribelle ma con tante altre qualità che apprezzo moltissimo; decidiamo di scartare quest'ultimo oggetto plastificato; cocciuta la figlia più cocciuta la madre.

Tanto per far capire al lettore quanto non è facile la convivenza dopo

che ci si è imposto certe regole e cercato di essere coerenti; se poi scendi a compromessi è difficile tirare i remi in barca, i “capricci” pur motivandone ogni utilità e ammetterne l’esistenza personale che uno si vuole togliere, non c’è nulla da fare, è sempre motivo di discussione.

Per tutta risposta la mia adorata figlia si è tenuta le sue idee per un periodo non indifferente. Poi siccome le discussioni non durano in eterno, per fortuna, anche questa è terminata; ma ormai la “pattumiera” appartiene alla nostra storia, e per concludere la sua ultima battuta è stata “se cambi il bagno il porta biancheria sporca; minimo lo devi prendere dorato!!” Questa è mia figlia!

GLI ACQUERELLI

Un giorno la bambina chiese alla madre se poteva ricevere in dono degli acquerelli. La madre le promise che per il compleanno li avrebbe ricevuti.

Il fatidico giorno, la madre le organizzò una festicciola, in una saletta della parrocchia, e invitò degli amichetti.

Questi le portarono tanti doni e tra questi trovò anche i desiderati acquerelli accompagnati da un album. La bimba quasi si dimenticò della festa per la felicità.

Ora Alice quasi ogni giorno dipinge e crea piccoli capolavori che io immancabilmente appendo alla porta d'ingresso o del frigorifero.

L'ANIVERSARIO

Quindes'ani xe passai
par ieri che se semo sposai.
Tuti bei preparai
davanti al prete se semo portai.

Ne la casa ben adobada
parfin me mama gera emosionada.
Pianin pianin ma co rispetto
ti me ga da un baseto

E al momento de la promessa
la man ti me ga streta
e ti geri cussì emosionà
che perfin el to nome ti ga sbalià.

Ma ancuo che a le nosse de cristalo semo rivai
penso che no te cambiarìa mai.
Anca se qualche scressio ghe xe stà
te assicuro te tornaria sposar.

ROSA

Anche stamane
la rugiada
si è adagiata
sui tuoi
setosi petali.

Tu, avida
di freschezza,
a lei
ti sei aperta.

Dal sole
ti lasci baciare
mentre il vento ti accarezza.

Appagata
emani
il tuo delicato
profumo.

MA DOVE SONO?

-Shampoo riflessante? nutriente? emolliente? coadiuvante? Tintura duratura?

-Già! - dico io, - ma tu cosa mi suggerisci Mirco? bruno prugna, arancio carota o biondo grano? - No no nooo, scherzavo! a me i capelli piacciono al naturale, magari mi stanno come un istrice stanco, ma è una stanchezza naturale! Purtroppo ci dobbiamo dare giusto magari una tinta quanto più simile a quella che avevo da ragazza, perché l'istrice non sembri troppo trasandato e vecchio!

Ma io odio stare seduta ferma per tanto tempo e *odio* sentirmi toccare i capelli così, spiac-cicata su quella poltroncina nel salone di Mirco, il mio parrucchiere ed amico, con la testa che viene sballottata, lavata, sciacquata, strizzata da mani sì gentili ed esperte... ma che io non sopporto, mi sembra di essere legata ad una sedia di tortura.

-Tagliamo?

-Già, purtroppo sì, ecco... un po' qua, un po' di più là. Come dici? una cosa assurda? Ma non importa, a me piace così! La moda? Lasciala a chi ci tiene, io guardo la praticità e soprattutto ascolto il *mio* parere.

Zac zac, le forbici lavorano, i pettini tirano, i bigodini girano, il phon scotta! Ma se la testa fuma non è per il troppo calore, sono io che impaziente non riesco a stare ferma e mi par di cuocere a fuoco lento.

Io sbuffo e per guardarmi nello specchio strizzo gli occhi per vedermi solo pochino pochino.

-Fialetta fissante? ammorbidente? indurente? - (?) sono allibita, costernata, sopraffatta.

Lascio che i miei pensieri divaghino per costringermi a non guardarmi allo specchio che spietatamente rimanda la mia immagine. I miei capelli non mi piacciono! né con riccioli né senza; non mi va questo colore e, ne sono certa, non me ne andrebbe bene nessun altro. Ma perché si sono stancati del loro colore naturale e hanno deciso senza nemmeno consultarmi di diventare bianchi? Il colore bianco è bello, senz'altro, mi piace tanto... ma non sulla mia testa!

Prima di decidermi a porre rimedio con una cura di ringiovanimento rapido (in pratica ho comperato una di quelle boccette di "faidate") mi dicevano: - Ti fai le mèches? sono fatte bene, ma se mi permetti ti invecchiano un po'! - Ora trovo sempre qualcuno che guardandomi mi suggerisce: - ti sei fatta più scura? Mi piacevi di più prima! - Ma passati pochi minuti incontro

qualcun altro: - Ti sei schiarita i capelli? Secondo me ti dona di più un colore più deciso! E così la mia opinione, già di per sé alquanto indecisa, vacilla ancora di più. “Non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace”. Bella balla!!

-Come stanno le sue figlie, signora? - s’informa Franca, l’aiutante di Mirco, ragazza gentile e carina, (e con una cascata di riccioli d’oro in testa!) - E’ da un pezzo che non le vedo.

E già! loro i capelli li hanno proprio belli, non hanno bisogno di un sacco di cure! A sentir loro sono pienissime di problemi. *Loro!!* Secchi, grassi, punte, doppie punte, nodi, doppi nodi. *Loro!!*

-Perché non li tingi rosso rame come tua figlia? - Mirco scherza per prendermi in giro, ne sono sicura, sa come la penso in proposito.

-Io non sono Claudia, mi ci vedi?

-Se ti guardo, ti vedo!- Il suo riflesso sullo specchio mi strizza l’occhio. Il mio gli lancia un’occhiataccia.

Sono costretta a stare sotto tortura per quasi due ore. Solo le battute scherzose di Mirco e le parole scambiate con Franca mi sottraggono ogni tanto dal mio cocente dolore e non mi fanno pensare a come stanno manipolando la mia capigliatura.

Nei momenti di silenzio lascio la mia mente libera (almeno lei) di vagare su qualsiasi cosa, assurda pazza o banale che sia, senza costrizioni imposte da mode modelli o modellismi vari.

La voce di Mirco mi stacca di prepotenza dal mondo dei pensieri in cui ero andata a rifugiarmi:

- “Eccofatto” “tuttofinito”. Ti ho “ritoccata” quanto lo permetteva la mia etica professionale; ti va? sei soddisfatta?- Sono costretta ad alzare gli occhi, guardare... e vedere. Oh, me misera!!!!!!

-“Benebene”- dico, -“Ohmamma!”- penso.

E mentre saluto, la mia mente mi precede fuori dal locale, lungo la strada per capire da quale punto non sarò più in vista del mio acconciatore scultore tosatore tintore torturatore e potrò così senza offendere la sua dignità personale infilare le mani fra i capelli e togliermi quell’aria finta da statua di cera che hanno le persone appena escono dalla bottega del parrucchiere. Mi lagno sempre che *loro*, i miei capelli, sono indocili e ribelli ad ogni piega, beh, diamo una sforbiciata a queste mie cattive dicerie: la colpa è davvero tutta e solo mia!

LETTERA A X

nota 1 Se si vuole sapere chi è X, andare alla fine della lettera dove c'è la *nota 2*.

Se volete tentare di scoprirlo da soli e controllare poi se avete visto giusto, leggete le cose secondo l'ordine con cui sono state stampate.

Se non ve ne importa niente, beh, ovvio, non leggetela affatto!!!

Dunque...

Caro X,

come va? Non ti ho mai scritto finora, ma tu sai che tante volte ho pensato o mi sono in qualche modo rivolta a te.

Come stai con la tua depressione X? spero sia ancora in sincronia con la mia, a terra una volta per uno, così da poterci aiutare a vicenda.

E il tuo lavoro X? Mille idee per la testa come sempre? ne hai portato a termine qualcuna ultimamente? Un numero X? E' sufficiente!

Io sto benone. Nooo, non mi sta crescendo il naso, guarda! E' che ho appena finito di scrivere un pezzo autobiografico: *Nichilismo*, descrivendo appunto il mio stato d'animo di questi ultimi giorni. L'ho scritto alla vecchia maniera, cioè con carta e penna, così per passarlo al computer (conosci la mia micro-calligrafia illeggibile) ho dovuto per forza di cosa rileggerlo (cosa che, come sai, in genere non faccio e detesto). Beh! mi sono ulteriormente abbacchiata, così con un ultimo briciolo di volontà positiva, ho deciso di venire a trovarti. Volevo visitare assieme a te il tuo mondo, un universo di idee, ma avrei dovuto immaginarlo, con la giornata nera che avevo, non ti ho trovato. Ma in un angolino lontano e nascosto della psiche (tu sai bene dove) un pezzettino, una briciola di te, poco più di un'ombra, l'ho trovata... ed ho cominciato a scriverti.

Dunque...

Ciao ICS, come va?

nota 2 PREMessa o EPILOGO

Ho cominciato a scrivere una ipotetica lettera indirizzandola ad una ipotetica persona. Ho aperto un *file* al computer e non sapendo quale nome dargli ho battuto il tasto X. Così, come i bimbi talvolta inventano un amico invisibile agli altri, umano o animaletto che sia, io ho inventato X, abbreviazione di I.C.S. dove la "I" non sta come si potrebbe pensare per "ipotesi" ma: Idea Così è simpatica.

OGGI, 29-12-1995

Ed ora qualche parola per dissertare sulla drammatica situazione che sto vivendo in questo momento: hanno tolto la corrente elettrica!

Terrificante! Non tanto il fatto in sé stesso, quanto il rendersi conto dello stato di elettro-dipendenza in cui siamo ridotti.

Come se la mente si fosse spenta assieme alle luci della casa mi ritrovo in piedi in mezzo alla stanza non sapendo cosa fare. Quando il magnetotermico “salvavita” ha fatto *till* stavo stirando, non poter continuare a farlo è ovvio, ma perché penso che, tanto, devo mandare avanti la lavatrice?!? no! impossibile! quindi in alternativa posso passare l’aspirapolvere... fare quelle quattro cuciture a macchina che mi mancano per finire... Chissà come, mi rendo invece conto che il computer non può funzionare. E se allora intanto facessi un dolcetto? con il microonde no, ma il forno... accidenti! ho scordato che nella nuova cucina il forno non va più a gas ma è elettrico pure quello.

Va bene! Fermi tutti! mi dò una calmata bevendomi un bel caffè bollente... Dicono che i pensieri volino più in fretta della luce ed è vero, l’accensione elettrica del piano di cottura non funziona, che si sia rotto? Altro che voli, la mia mente ha visto buio e se ne è andata a dormire, mi accorgo dell’assurdità dei miei timori con un attimo di ritardo, quando la puzza da gas ha già invaso l’ambiente. Arieggio spalancando la finestra e gelando cerco il vecchio ed ora tanto utile accendigas. Richiudo le imposte ed ascoltando beata il borbottio della caffettiera cerco di accendere l’aspiratore. Accidenti accidentaccio!!!

Sono, siamo, oramai troppo ben abituati. E non c’è rimedio, non esistono più le alternative! la caldaia per il riscaldamento, naturalmente si accende mediante una scintilla provocata... ora nella casa si gela ed io ho avuto pure la brillante idea di aprire la finestra, non ho il caminetto, né la stufa a legna, e la stufetta portatile...

Beh, almeno è mattina ed è chiaro; ricordo che l’ultima volta che è mancata la corrente era sera. “State tutti fermi” gridai al resto della famiglia come se al buio ci si sentisse di meno, “ci penso io, so dove sono le pile e anche le candele!” E dicendo ciò istintivamente allungai la mano verso l’interruttore per accendere la luce e vederci meglio andando a prenderle. Quella volta ho riso, anche perché poi tutto è tornato presto alla normalità, l’ENEL aveva interrotto l’erogazione solo per pochi minuti. Questa volta invece dipende da un guasto nell’impianto elettrico di casa mia e mio marito, per fortuna a casa dal lavoro per le festività natalizie, sta già tentando di mettere fine al guaio.

Per fortuna? Mi assilla una domanda angosciante: e se non ci riuscisse, che ci siano oggi elettricisti disponibili?

Cercando di non pensarci, evitando accuratamente di andare in cucina e farmi venire “buone idee” e di guardarmi attorno per vedere quali faccende posso sbrigare, mi siedo tranquillina allo scrittoio, prendo un bel foglio bianco, e come un bravo antico scrivano tramuto alla vecchia maniera i pensieri in segni sulla carta.

TRISTESSA DE 'NA GONDOLA

Sbatociada da le onde de i vaporeti
rimescolada ne i umori e ne i sentimenti
vado per la laguna,
ricordo del dolse tempo passà.
Vardo el sol che se specia
in mile schissi de oro
sul pelo de l'aqua;
vardo la zente che come formighede
camina su la Riva de i S-ciavoni
e in fondo,
el bordo grigio del Lido
che divide l'aqua dal cielo.
Scolto el me remo che co amor
ancora sta in fianco a mi
e no 'l me lasssa;
scolto i cocai che canta
la libertà co i so sighi d'amor.
Ma sento anca i motori
che passandome vissin
i me frusta i fianchi;
e sento el tempo
che co tropa premura
atraversa sta quieta cità.
...Epianso.